

MICROSTORIE D'AFFARI E DI QUADRI. I LUMAGA TRA VENEZIA E NAPOLI

Linda Borean e Isabella Cecchini

1. Attività familiari: corsi e ricorsi della fortuna mercantile

Isabella Cecchini

Alla data del 7 gennaio 1677 Lucrezia Bonamin fa registrare l'inventario dei beni di casa all'ufficio dei Giudici del Proprio¹, cui secondo la prassi in uso a Venezia potevano rivolgersi le vedove per riscattare la dote, generalmente entro pochi mesi dalla morte del marito, previa registrazione del contratto di nozze con un atto chiamato *vadimonio*. La vedova prendeva possesso dei beni presentati nei limiti del valore della dote (solitamente privata di un terzo salvo diverse disposizioni), con un ordine preciso: prima i beni esistenti in casa a Venezia, poi quelli della residenza di campagna, quindi i frutti di capitali investiti in Zecca e di livello, gli affitti di stabili in città e fuori purché non vincolati da ipoteche, infine si potevano intaccare i fedecommissi².

Al tempo dell'inventario Lucrezia era vedova di Giovanni Andrea Lumaga da più di quattro anni, ma continuava ad abitare nel palazzo di famiglia a Santa Marina, trasferendosi in seguito nell'attigua parrocchia di Santa Maria Nova sino alla morte nel 1701³. La grande casa di Santa Marina apparteneva ai Dandolo⁴, e per essa Giovanni Andrea, stando alla dichiarazione delle rededi-

¹ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Giudici del Proprio, Mobili*, b. 264, cc. 108 v. segg.

² M. Ferro, *Dizionario di diritto comune e veneto*, 2ª edizione, Venezia 1845, alla voce 'Pagamento'; D. Lovisa, *Prattica Civile delle Corti del Palazzo Veneto*, Venezia 1663, e F. Argeati, *Prattica del foro veneto*, Venezia 1737, alla voce 'Proprio'.

³ «Atesto io Pre Ruggier Serin piovano della Parochiale, et Collegiata Chiesa di Santa Maria Nova, come nelli libri de Morti di questa mia Chiesa si ritrova l'infrascritta nota, quale ho trascritto de verbo ad verbum, et è la seguente, cioè 1701 adi 25 marzo l'illustrissima signora Lugretia Bonamin, relitta del quondam illustrissimo signor Giovanni Andrea Lumaga, d'anni 76 in circa, amalata da febre, e caduta apoplectica già giorni 9, visitata dall'eccellente medico Senachi, la fanno sepolire li suoi figlioli con il Capitolo. Di Chiesa li 31 marzo 1701». ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Giovan Battista Giavarina, b. 1197/203, foglio inserto.

⁴ Nel 1661 l'affitto era versato a Polo Dandolo *quondam* Girolamo. ASVe, *Dieci Savi alle Decime, Estimo 1661*, b. 217, fasc. n. 665, e *Catastici, Estimo 1661*, b. 421, parrocchia di Santa Marina, n. 206, dichiarazione quest'ultima che purtroppo non specifica il luogo in cui si trovava la casa.

me del 1661, versava la somma abbastanza elevata di 300 ducati, un affitto che lo situa nella parte più benestante della società veneziana³. Ed infatti l'inventario restituisce l'immagine di una dimora agiata: le stanze si sviluppano su due piani, oltre a quello terreno e all'ammazzato, e si contano diversi locali di servizio, una cucina, uno studio, cinque *mezadi*, tre magazzini che fungono da *lissiera* (lavanderia) e cantina al piano terreno, due *porteghi* ai due piani ed una decina di stanze ricoperte da pelli di cuoio dorato e punzonato secondo l'uso veneziano con disegni a foglia d'oro o in colore e che, stando al numero di pelli ricordato (tra le 150 e le 200 per camera) sembrano abbastanza ampie. Scorrendo le pagine appaiono lettieri a baldacchino di seta marezzata, coltri «con fazzoli di seda da tutte e due le parti da Napoli di diversi colori», numerose tovaglie con merletti, trecento tovaglioli «schietti», cento «piatti da Faenza tra grandi, e piccoli», tavolini dai piedi di pietra, una lettiera dorata con figure di delfini accompagnata da uno specchio incorniciato d'ebano e dal pendaglio d'argento, coperto da un velo di seta; e ancora un piccolo scrittoio con cassettoni di tartaruga, uno scrigno simile con paesaggi dipinti, un altro in noce dai cassettoni in madreperla, mentre l'ingresso accoglie i visitatori con otto «banchi d'albeo da intrada» dipinti in rosso con lo stemma familiare, e non manca la gondola, «di anni tre in circa con suo ferro et altro per uso di detta barca». Tutti i mobili, assieme ad un gruppo di argenti non pesati, raggiungono 2.110 ducati, una cifra media di frequente rinvenuta negli inventari patrizi e di mercanti e liberi professionisti agiati⁴.

All'elenco degli oggetti segue un rilevante gruppo di dipinti annotato a parte ed oggetto dell'analisi di Linda Borean nella seconda parte di questo saggio. La prassi di registrare separatamente parte della proprietà attesta, in generale, che ai beni in questione si attribuisce particolare valore, tanto da ricorre-

³ Un affitto superiore ai 50 ducati rientra nella categoria delle famiglie ricche secondo una ripartizione degli affitti in classi per approssimare il patrimonio posseduto. D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 225. E la tendenza a vivere in affitto fa parte di un costume assai diffuso anche tra il patriziato; nel catastico del 1740 la metà delle residenze nobili è in affitto; le somme pagate sono molto varie, ma il 62% di esse paga un affitto tra i 50 ed i 200 ducati, e un pagamento attorno al centinaio di ducati è considerato in questo periodo una somma rispettabile; il 12% delle famiglie patrizie paga tra i 200 e 400, il 3,5% paga oltre 400 ducati. Anche la decima del 1582 restituisce una situazione simile; la fascia più cospicua degli affitti si colloca tra i 50 e i 100 ducati per oltre il 40% delle locazioni. L. Megna, *Comportamenti abitativi del patriziato veneziano*, in «Studi Veneziani», n.s., XXII (1991), pp. 265 segg.

⁴ Cf. I. Cecchini, *Il mercato di arte pittorica a Venezia nel Seicento*, tesi di dottorato in Storia Economica e Sociale, Università Commerciale 'L. Bocconi', 1998.

re a periti esterni; i circa 370 dipinti ricevono così una valutazione pari a quasi il doppio del ricco mobilio, una cifra assolutamente rara nel panorama conosciuto⁷, pur se non dovette esser ritenuta sufficiente. Un mese dopo si dispone infatti una seconda stima assieme ad una nota ulteriore di mobili nella villa a Sambughè, in provincia di Treviso, e si aggiungono ancora abiti e biancherie (tra cui ottanta braccia di velo giallo da Napoli e un baldacchino simile), argenti ed anelli per un totale di circa millecinquecento ducati, mentre la seconda stima dei quadri raggiunge la cifra, esagerata, di 18.373 ducati benché priva di quasi tutte le attribuzioni.

I quadri Lumaga, un *unicum* nel panorama delle raccolte veneziane note per il XVII secolo⁸, hanno permesso di seguire le tracce di una famiglia che sembra averne lasciate assai poche. Di essa Tassini ricorda un albero genealogico a stampa⁹ che permetteva di liquidare la casata in poche parole nelle corpose annotazioni sui cittadini veneziani: «erano ricchissimi negozianti in Venezia ed avevano un bell'altare in chiesa degli Scalzi»¹⁰, una delle chiese più ricche in città¹¹. L'istituzione di una cappella di famiglia sembra contestuale al-

⁷ Cf. I. Cecchini, *Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Uno studio sul mercato dell'arte*, Venezia 2000.

⁸ Cf. L. Borean, *La quadreria di Agostino e Giovan Donato Correggio nel collezionismo veneziano del Seicento*, Udine 2000.

⁹ Visto prima del 1962 nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ma del quale non si è trovata traccia. O. Aureggi, *I Lumaga di Piuro e di Chiavenna. Ricerche su patriato e nobiltà nell'alta Lombardia*, in «Archivio Storico Lombardo», serie IX, (1962), pp. 222-289.

¹⁰ Biblioteca del Museo Civico Correr (d'ora in poi BMC), G. Tassini, *Cittadini veneziani*, mss. 33 D 76, V, c. 166.

¹¹ L'ordine dei Carmelitani Scalzi, severa derivazione dell'ordine maggiore, si era fatto promotore nella città lagunare di una attività edilizia e decorativa di grande impatto, tanto che il lusso sfrenato fu l'oggetto di un *pamphlet* pubblicato nel 1732 a difesa delle enormi spese (*Risposta ad un amico sopra certi riflessi falsamente concepiti contra la Chiesa dei Carmelitani Scalzi a Venezia*, citato da F. Haskell, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, Firenze 1966 [ed. 1985], p. 412, nota 4); pare che soltanto la facciata, su progetto di Giuseppe Sardi ed in marmo di Carrara, fosse costata al conte Cavazza (entrato nella nobiltà veneta una ventina di anni prima e dunque bisognoso di un tangibile riconoscimento visivo) settantaquattromila ducati, una cifra pari a poco meno del 20% delle entrate statali stimate per il 1679 (il dato è in L. Pezzolo, *L'economia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII. *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma 1997, tab. 24, p. 421); ai destinatari delle cappelle si chiedeva di fare «a tutte sue spese» l'«Altare, Palla, Pavimento, Sepoltura, Balaustra, e tutti gl'altri ornamenti» (citato da P. Rossi, *Due aggiunte al catalogo delle opere veneziane di Bernardo Falconi*, in *Per Giuseppe Mazzariol*, (Quaderni di Venezia Arti, 1), Roma 1992, p. 222, nota 15).

l'arrivo degli Scalzi a Venezia o di poco posteriore¹², ed il nome dei Lumaga compare tra coloro che sostengono finanziariamente l'insediamento dell'ordine¹³, secondo l'indirizzo familiare d'origine che vi riserva una particolare devozione; il fratello di Giovanni Andrea, Francesco, era tra coloro che avevano donato una «Ancona alli detti Padri Carmelitani Scalzi» per la prima chiesa, istituendo per testamento nel 1648 una *mansioneria* perpetua, ovvero la celebrazione di una messa quotidiana, con 2.532 ducati depositati in Zecca al quattro per cento¹⁴. Ma una volta deciso il rinnovo edilizio si dovette modificare l'accordo, e gli incompleti libri di conto del convento restituiscono la data del febbraio 1657 per la concessione di una cappella nella nuova chiesa all'erede del defunto: «cappella collateralis ex minoribus D. Joanni Andreae Lumaga cum obligatione construendi ipsam à fundamentis usque ad suam perfectionem propriis expensis», senza superare i tremila ducati. Giovanni Andrea aveva posto tale limite per il completamento dell'altare trattenendo inoltre l'interesse dei

¹² I monaci erano giunti in città nel 1633, insediandosi dapprima presso Sant'Angelo della Giudecca ed in seguito trovando spazio accanto al convento di Santa Lucia dove nel 1649, ricevuti consistenti prestiti e donazioni finanziarie, iniziano a costruire una prima chiesa della quale non resta alcun ricordo visivo, accettando da benefattori pale per gli altari. Il successo dell'ordine, che forniva cura spirituale ai soldati ed ai capitani consegnati in Morea contro i turchi, e le crescenti donazioni invitano a maggior fasto, tanto da incaricare nel 1656 Baldassarre Longhena per la rinnovanda costruzione intitolata a Santa Maria di Nazareth che si avvia ad essere grande e ricca «come hanno in molti luoghi d'Italia, et in Spagna» (F. Sansovino - G. Martinioni, *Venetia città nobilissima et singolare (...) con aggiunta di tutte le cose notabili (...) fatte, et occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663*, Venezia 1663, p. 172). L'impresa decorativa coinvolge i maggiori scultori presenti in quegli anni a Venezia, dal 1686 sotto la direzione di fra Giuseppe Pozzo che è probabilmente il responsabile dell'aspetto omogeneo degli altari decorati da colonne a marmi policromi e sculture. Cf. L. Ferrari, *I Carmelitani Scalzi a Venezia*, Venezia 1882; E. Bassi, *L'architettura*, in *Storia di Venezia. Temi. L'arte*, a cura di R. Pallucchini, II, Roma 1995, p. 36; Haskell, *Mecenati...* cit., pp. 412-413; P. Rossi, *La scultura*, in *Storia di Venezia. Temi...* cit., pp. 136 e 140; R. Wittkower, *Arte e architettura in Italia. 1600-1750*, Torino 1993 (ed. orig. Harmondsworth, 1958), p. 285, p. 303 nota 43 e p. 348 nota 52; D. Lewis, *The Late Baroque Churches of Venice*, New York and London 1979.

¹³ Un documento ricorda per l'istituzione del convento i «buoni uffici dei Nobil'Uomini Corner, Giustiniani, Vendramini, Michieli [Antonio *quondam* Marco di Bergamo, ricco commerciante di colori, il quale aveva anche offerto diecimila ducati per l'acquisto di un convento a Treviso, lasciandone 13.950 per testamento nel 1702], Tasca e Lumaga». La famiglia è ancora d'aiuto assieme ai Tasca per il pagamento anticipato dell'affitto di San Gregorio e probabilmente presta denaro anche per la compera del sito. Ferrari, *I Carmelitani...* cit., pp. 7-9.

¹⁴ ASVe, *S. Maria di Nazareth. Mansionarie*, b. 1, reg. 1, cc. 38-39.

ducati in Zecca per la *mansioneria* «in ricompensa di quello vado creditore dalli medesimi padri»¹⁵; dopo la sua morte, il monastero ammetteva di aver ricevuto «dalla detta casa Lumaga sin dal principio della sua fundatione innumerevoli favori, et specialmente imprestanze di danaro di rilevantissima somma, senza che mai sia stato preteso da essi signori Lumaga, ne ricevuto utilità, o pro di sorte alcuna»¹⁶; si trattava di circa diecimila ducati spesi per la compera del sito e per «l'aggiustamento della casa», in gran parte già restituiti entro il 1661¹⁷.

Stando alla data apposta sulla pietra tombale – 1732 – ed agli affreschi di Giovan Battista Tiepolo con *Cristo nell'orto adorato dagli angeli della Passione*, datati agli anni 1732-33, l'altare fu forse l'ultimo a esser terminato ben oltre la morte di Giovanni Andrea¹⁸, e prende nome dal grande crocefisso marmoreo attribuito a Gian Maria Morlaiter, cui è pure assegnato il rilievo del paliotto con *Cristo cadente sotto il peso della croce*; sopra l'altare fu posta una grande lastra in cera colorata, con Cristo fra i ladroni¹⁹. La «particular veneratione alla loro Santa Religione» dimostrata dalla casa Lumaga non era stata premiata, probabilmente a causa di difficoltà finanziarie che differivano la corresponsione delle spese di costruzione: la cappella ad essi inizialmente attribuita, la prima a destra entrando in chiesa, fu ceduta al conte Carlo Giovannelli che ne prese possesso già in via di completamento e già fornita di una statua il cui marmo era stato regalato dai Padri; la famiglia dovette accontentarsi della cappella di fron-

¹⁵ ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Cristoforo Brombilla, b. 167, n. 174, 3 settembre 1672. Giovanni Andrea esprimeva una speranza prossima, desiderando esser sepolto agli Scalzi «nella mia sepoltura, se pure sarà perfetionata, in difetto, nel deposito nel loco dove sono li miei figlioli, o altro, dove sarà rimesso maggior proposito; per poi esser riposti nella medesima sepoltura perfezionata che sarà».

¹⁶ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 2, *Mansionaria et altri Oblighi per la Casa Lumaga*, c. 2 r e c. 3 r.

¹⁷ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 2, *Mansionaria et altri Oblighi per la Casa Lumaga*, c. 25 r. Nel 1657 Giovanni Andrea avanzava ancora 4.000 scudi. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 11064, c. 80.

¹⁸ Cf. G.M. Pilo, *Per il catalogo di Giovan Battista Tiepolo*, in *Giambattista Tiepolo nel terzo centenario della nascita*, atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 29 ottobre - 4 novembre 1996), a cura di L. Puppi, (Quaderni di Venezia Arti, 4), Padova 1998, I, pp. 15-17. Zanetti nella sua *Descrizione*, compiuta entro il primo gennaio 1733, ricorda il soffitto «a fresco» della cappella e «gl'adornati» di Girolamo Mengozzi Colonna.

¹⁹ Cf. G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Venezia 1963 (III ed.), p. 458 ed E. Martinelli Pedrocchi, *Gianmaria Morlaiter scultore veneziano*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXVIII (1979-80), che non riconosce autografo il Paliotto. Il bassorilievo, non ricordato nelle fonti, presenta curiosamente una ispirazione nordica nell'iconografia.

te sostenendo ulteriori spese ed allungando i tempi²⁰, anche se gli eredi riuscirono a vincere la lunga controversia legale che seguì al superamento del tetto di tremila ducati imposto da Giovanni Andrea, donando pure «due reliquarii insigni della sua Casa alla Religione», ovvero una cassetta d'ebano e cristallo in cui erano conservati un pezzo di legno della croce ed uno dei chiodi, dati in deposito al convento nel 1706²¹.

²⁰ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 5, c. 1 r. e segg. Per i favori ricevuti si concedeva ai Lumaga «per questo effetto, come per principio, [di] fabbricare a sue spese una Palla con l'effigie di S. Angelo, S. Francesco e S. Domenico a fine di collocarla in essa ma perché gl'impedimenti sopraggiontoli, e cause a loro note li convenne disferire l'impresa si diede principio ad altre Capelle, quali furono diversamente formate fabricandosi in loco di Palle statue Bianche di marmore di Carrara onde per conformarsi anch'essi alle medeme aggiunte l'istanze di Noi Altri Padri Carmelitani Scalzi si convenne con essi di fare il simile esibendosi noi per facilitare il sunto in dono tanto prezzo di marmore che fosse sufficiente per fare essa statua ricevendone come in contracambio la palla sopraccennata d'esser ogniqualvolta o non volessero o non gli fosse in comodo fabricare essa capella restituirci esso Pezzo, o l'equivalenza, che sono ducati (manca) che tanti furono bonificati all'Illustrissimo et Eccellentissimo Ser Bortolo Zen di felice memoria da cui s'hebbe; e perché essi signori Lumaga per loro gusto e sodisfazione desiderarebbono si formasse qualche scrittura concernente tal conventione, e trattato Noi Padri Carmelitani Scalzi habbiamo formato la presente sottoscrivendosi concordemente alla medema, e conforme al nostro uso, confessando, che ogni qualvolta essi o non volessero o non gli fosse in comodo in termine di anni due di fabricare essa Capella d'esser tenuti restituirgli essa Palla con questo però ci sia dato o pagato tanto altro marmore o il valor d'esso. Ma perché col incontro, che l'Illustrissimo, et Eccellentissimo signor Conte Carlo Giovanelli che di presente sta per fabricare una Capella in nostra Chiesa ci è convenuto valersi di simil Pezzo (purre di loro consenso) noi medesimi Padri confessiamo il valore di esso o altrettanto marmore doveva esser corrisposto a detti signori Lumaga con questo però che volendo valersi della Palla stà collocata in nostra Chiesa fabricando o non fabricando essa Capella altrettanto o sia marmore o dannaro quale a loro sarà dato doverà esser da noi corrisposto sperando per altro Deo Adiuvante essi continueranno [sic] come si presentano e noi speriamo di breve siamo per dar principio a detta Capella commutata di loro consenso in quella rimpetto al B. Giovanni La Croce in fede». Si scopre anche che Francesco aveva convenuto con i Padri di procurare due colonne e del marmo per le finiture della cappella, e di far fare «il disegno dell'Altare, che per all'ora era proprio anzi magnifico per la nascente Chiesa, e mandato detto disegno in Bologna, per essere riconosciuto, e vedersi la spesa, che per quello si volesse, fù da colà esibito, farsi l'opera del fornimento dell'Ancona di Marmo e mescali secondo il disegno mandato per lire 3700 moneta di Bologna, che erano in circa ducati 660 di moneta corrente di Venetia e nel medemo tempo fu colà formato altro disegno per detto altare dal primo maestro all'ora di Bologna nominato l'Orsolino, con la nota della spesa che per quello vi sarebbe andata, che ascendeva a lire 4200 parimente di Bologna, che era in circa ducati 900 correnti di Venetia, salvo errore nel Calcolo delle monete, e tutto ciò si è ricavato per gratia del Signore dalli disegni, e note ritrovate nell'antiche scritture della Casa». *Ibid.*, cc. 3 v.4 r.

²¹ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, reg. 2, *Cattastico*, c. 27 r., e fasc. 2, *Man-*

Memoria più sobria esisteva nel piccolo oratorio di San Sebastiano attiguo alla chiesa di San Lorenzo e dalle monache di questa officiato, ora non più esistente, oggetto di molta devozione tanto da far correre querele tra i monaci gerolomini di San Sebastiano nei pressi dell'Angelo Raffaele e le monache di San Lorenzo che rivendicavano per il loro piccolo oratorio lo statuto di chiesa²². In occasione dei restauri che avevano spinto la badessa a ristrutturare l'edificio, Francesco Lumaga aveva fatto costruire prima del 1643 i due altari laterali, dedicati a san Lorenzo ed a san Francesco, ricordati nel testamento con la donazione di 15 ducati annui di entrata «che doveranno servire per le cere per li duo altari e per dar qualche cosa alla serva, che haverà cura di tener in ordine li detti duoi altari»²³, e per i quali aveva speso circa 900 ducati ciascuno, non si sa se comprensivi o meno dell'esecuzione dei dipinti che li ornavano, realizzati da Michele Desubleo il primo e Giovan Battista Marcato il secondo²⁴.

La pietra di marmo ai piedi dell'altare nella cappella del Crocifisso, fatta apporre da Antonio Maria Lumaga di Giovanni Andrea, racchiude un'iscrizione con l'accento alla nobiltà familiare²⁵, ed una piccola arma con tre lumache nel campo inferiore, un giglio in quello superiore ed un elmo con piume al di sopra. L'iconografia è la stessa dell'arma di più celebri Lumaga, parigino-lione-

sionaria et altri Oblighi per la Casa Lumaga, c. 16 r. e reg. 1, c. 41. Le reliquie provenivano da Norimberga ed erano state donate ai fratelli Lumaga ma più certamente ad Ottavio di Marc'Antonio che poi le donò ai figli a Venezia.

²² ASVe, *San Lorenzo*, b. 19, fasc. 27.

²³ ASVe, *Notarile. Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10817, c. 439 v. Nel 1690 i nipoti Ottavio, Giovan Battista e Antonio Maria, figli di Giovanni Andrea, pongono a favore del convento 750 ducati depositati in Zecca nel deposito del due per cento, proprio per il mantenimento degli altari e della serva come il testamento prescriveva. ASVe, *San Lorenzo*, b. 14, fasc. 46, *Mansionarie / 1690 / n 14 / Ponto del Testamento del Lumaga*.

²⁴ L'oratorio di San Sebastiano era in origine una parrocchiale costruita secondo la tradizione intorno al Mille e rimessa a nuovo «In questi ultimi anni» come ricorda Sansovino - Martinioni ornandolo «di degne pitture, e specialmente del Santo medesimo saettato, di mano del Palma» (Sansovino - Martinioni, *Venetia città... cit.*, p. 81), fino a che non fu incorporato nel 1812 in un «ricovero di mendicizia» dopo esser stato spogliato di ogni cosa. I restauri radicali, durati tre anni, ebbero inizio nel 1629 ed interessarono soprattutto la parte architettonica, mentre i tre altari, compiuti entro il 1643, erano definiti «di non ordinario lavoro», con una tela di Palma il Giovane sull'altar maggiore. Cf. A. Zorzi, *Venezia scomparsa*, Milano 1984, pp. 315-316. Le iscrizioni celebrative che si trovavano presso gli altari, ricordanti le reliquie dei santi in essi contenute, non fanno menzione del nome Lumaga. Cf. E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Venezia 1827, pp. 403-404.

²⁵ SACELLUM HOC / MAGNIFICE INSTRUCTUM / ANTONIUS MARIA / EX GENTE LUMAGA APUD RHETOS / NOBILISSIMA / MAIORUM SUORUM MENTE OBSEQUENS / MAGNA EX PARTE EXORNAVIT / AN. MDCCXXXII.

si, provando lo stretto legame tra le due casate qualora l'uso ripetuto degli stessi nomi non fosse sufficiente. Il blasone del ramo francese successivo alle concessioni del re di Francia a metà degli anni venti del Seicento contiene tre lumache d'argento nella parte inferiore ed un giglio d'oro in quella superiore, sormontato da un cimiero in azzurro e oro su cui si erge una figura femminile nuda, probabilmente una Minerva, in una mano il cartiglio con il motto («sapiens tacibet usque ad tempus») e nell'altra un giglio (tale si vede anche nella tela di Guercino commissionata da Bartolomeo Lumaga per gli Scalzi di Lione)²⁶. Entrambe le casate prendono origine dalla località di Piuro, diocesi di Chiavenna, situata nelle alpi Retiche in alta Lombardia al confine con la Svizzera e il cantone dei Grigioni; la famiglia, di supposta origine romana e trasferitasi nella zona al tempo dei Goti, deriverebbe il proprio nome da *limen arcis*, con evidente riferimento ad una funzione militare confinaria. Il coinvolgimento nelle attività commerciali diviene preponderante al passaggio del contado di Chiavenna alle Leghe svizzere nel 1512, con l'obbligo per la nobiltà di servire negli eserciti; i Lumaga, come altri, prendono decisamente la strada del commercio di lusso con una spiccata mobilità. Alcuni componenti della famiglia si stabiliscono in Sicilia per seguire il commercio della seta, altri si dirigono a Vienna come banchieri e mercanti facendo carriera, un Giovanni Battista nei primissimi anni del Seicento è a capo di una avviata impresa veronese per il commercio di sete e stoffe per cappelli, un Bernardo banchiere muore a Lione nel 1597²⁷.

Il capostipite del ramo francese e di quello veneziano è Marc'Antonio Lumaga, morto a Piuro nel 1619, che mantiene contatti commerciali con il centro Europa. La frana che seppellisce il borgo nel 1618 spinge i cinque figli di Marc'Antonio – Ottavio, Giovanni Andrea, un altro Marc'Antonio, Bartolomeo e Carlo – ad abbandonare definitivamente la regione per dedicarsi alle attività finanziarie e commerciali in Francia, Italia e Germania, dopo essersi fatti rilasciare nel 1619 un attestato di nobiltà dalle Leghe. I cinque fratelli sono riuniti in Francia nel 1624 ancora per vedere riconosciuto il loro *status* nobiliare,

²⁶ Aureggi, *I Lumaga...* cit., pp. 272-274.

²⁷ Cf. Aureggi, *I Lumaga...* cit., pp. 224 e segg. L'attività veronese di Giovan Battista sembra passare al figlio Tommaso, che muore a Venezia, a San Vidal, nel 1617, disponendo l'unico figlio Zuan Maria erede e molti lasciti a luoghi pii veronesi. Cf. ASVe, *Avogaria di Comun, Civile*, b. 116, f. 2, in cui il nome di Giovan Battista Lumaga, *Capeler alla Croce*, compare assieme ad una serie di creditori a Verona (15 marzo 1603); *Ibid.*, b. 187, f. 9. Il testamento di Tommaso Lumaga *quondam* Giovan Battista rende tuttavia l'idea di una serie di contatti limitati al mondo dei piccoli commercianti. ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Fabrizio Beaciani, b. 57, n. 522, 26 luglio 1617.

ricevendo da Luigi XIII il diritto di ornare lo stemma con un giglio d'oro; nel 1635 Enrico IV permette loro di continuare ad occuparsi di attività commerciali e finanziarie²⁸. Giovanni Andrea e Bartolomeo di Marc'Antonio si trovano a date diverse in Francia ma pare vi siano presenti già dalla fine del XVI secolo: il primo muore a Parigi nel 1637 dopo aver creato una manifattura di tessuti auroserici che serviva anche la famiglia reale ed esser divenuto signore di Villiers; il figlio Nicolas è destinatario di numerose stampe rendendo evidente un suo collegamento con l'ambiente degli incisori ed editori parigini cui si aggiunge la frequentazione di pittori importanti²⁹. Bartolomeo, morto nel 1641, si trasferisce a Lione distinguendosi come uno dei più ricchi mercanti della città; si occupa della spedizione di una pala d'altare italiana per un convento lionesse, erigendo una sua cappella nella chiesa dei Carmelitani Scalzi con la commissione nel 1634 a Guercino di un *Cristo che mostra il cielo a santa Teresa*; il fratello Carlo lo segue³⁰. A Marc'Antonio di Marc'Antonio è invece affidata la cura degli affari italiani; è banchiere e commerciante a Milano, a Genova nel 1619 mantenendovi depositi nel banco di san Giorgio³¹, in Francia nel 1624 assieme ai fratelli presentandosi come signore di Sommegis, ma non cessa di viaggiare a Norimberga e in Italia pur trovandosi a Parigi almeno negli anni 1621, 1622, 1635, 1638, 1643. Nel 1644 è di nuovo in Italia, e nel 1647 sollecita dal re di Francia l'autorizzazione (essendo divenuto cittadino francese) per recarsi a Milano, dovendosi occupare dell'eredità del nipote Marc'Antonio Stampa, morendovi poi nel 1654³².

I fratelli, probabilmente riuniti in fraterna, mettono in atto una strategia di dislocazione geografica degli affari stabilendosi personalmente nelle diverse città europee e mantenendo stretti contatti; gli affari sono di altissimo livello e coinvolgono anche l'ambiente finanziario al servizio dei re di Francia. Giovanni Andrea di Marc'Antonio gestisce l'impresa Lumaga-Mascranni, compagnia di commercio e banca specializzata nel trasferimento dei fondi – attività di cui si servono Enrico IV e Maria de Medici – e nel commercio della seta; dal 1620 all'impresa si affiancano Carlo e Marc'Antonio, mentre Bartolomeo segue gli

²⁸ Aureggi, *I Lumaga...* cit., p. 241.

²⁹ M. Szanto, *La stratégie de l'«artium amatoris». Les banquiers Lumague et le commerce parisien de l'art dans la première moitié du XVII^e siècle*, in «Nouvelles de l'Estampe», 177 (2001), pp. 8-12. L'articolo fa luce sul ruolo importante giocato dai fratelli Lumaga nel mercato artistico a Parigi negli anni trenta e quaranta del Seicento.

³⁰ M.-F. Pérez, *Le Mécénat de la famille Lumague (branche française) au XVII^e siècle*, in *La France et l'Italie au temps du Mazarin*, S. Jerroy éd., Grenoble 1980, pp. 154-161.

³¹ Aureggi, *I Lumaga...* cit., p. 251.

³² Pérez, *Le Mécénat...* cit., p. 161.

interessi della compagnia a Lione. Accanto alle merci pregiate quali i tessuti au-rosericci, sembra fondata l'ipotesi che almeno Carlo e Marc'Antonio fossero implicati nel commercio di opere d'arte, e che le dediche di stampe di quadri da loro posseduti potessero essere una sorta di veicolo pubblicitario alle edizioni di serie di incisioni; inoltre, stretti sembrano essere i contatti con Milano, se Marc'Antonio è ricordato, tra 1605 e 1606, nella corrispondenza Gonzaga come procuratore di pietre preziose, diamanti, quadri d'autore dal capoluogo lombardo³³. È la ditta Lumaga-Mascranni ad occuparsi del trasferimento dei fondi necessari al pagamento di opere d'arte in Italia per conto di Maria de Medici e di Gastone d'Orléans nel 1624, di Richelieu nel 1633, forse del maresciallo di Créquy nel 1634: attività puramente bancarie non implicanti un diretto coinvolgimento nel commercio di opere, ma che tuttavia lo suggeriscono. Del resto, la banca Lumaga sostiene a Parigi dal 1631 al 1637 uno dei più noti mercanti d'arte di Anversa, Antoon Goetkindt conosciuto in Francia come Antoine Bonenfant, sotto forma di società in accomandita per il commercio di mobili preziosi e l'edizione di stampe. In un documento del 1644 Carlo, rappresentante della ditta Lumaga-Mascranni che ha ereditato una parte importante delle attività Bonenfant, elenca parecchia merce dispersa tra Lione, Milano e Venezia, e con Marc'Antonio dispone dal 1637 di una grande quantità di oggetti d'arte – mobili preziosi e quadri – sicuramente da rivendere sul mercato, grazie all'attività di tramite con l'Italia esercitata da quest'ultimo³⁴.

Pochissime tracce rimangono del fratello maggiore, Ottavio di Marc'Antonio; ricordato come banchiere e mercante a Norimberga almeno dal 1613, cura probabilmente gli interessi familiari in Germania ed in Italia assieme a Marc'Antonio (almeno a Genova); un documento del 1631 ne parla come già morto³⁵. Ottavio è certamente il capostipite del ramo veneziano; tutti i quattro

³³ I documenti sono stati schedati da R. Piccinelli per la banca dati del «Collezionismo gonzaghesco 1563-1630» del Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te di Mantova. Una lettera del febbraio 1606 ricorda nelle parole dell'intermediario che il «negozio» di un quadro di Gaudenzio Ferrari debba attendere «per ritrovarsi il signor Lumaga che ha maneggiato il negozio alla fiera di Piacenza [senza potersi] fare cosa alcuna prima che egli non ritorna».

³⁴ Szanto, *La stratégie...* cit., p. 8 e pp. 14-17.

³⁵ W. Brulez - G. Devos, *Marchands Flamands à Venise, II (1606-1621)*, Bruxelles-Roma 1986, pp. 398-399 e pp. 764-765 per il ruolo della ditta di Ottavio e Marc'Antonio nei cambi in fiera. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 11054, c. 99. Un documento citato da Aureggi, *I Lumaga...* cit., p. 248, lo vedrebbe ancora in vita a Milano nel 1645 assieme ai tre figli Francesco, Ottavio, Giovanni Andrea, ma si tratta di un errore, prova ne sia anche la dichiarazione di stato libero resa a Venezia da Francesco per Giovanni Andrea: entrambi sono definiti figli del *quondam* Ottavio nel 1639.

figli (Marc'Antonio, Ottavio, Francesco, Giovanni Andrea) iniziano l'attività, come sembrano indicare i dati raccolti, a Norimberga, per poi trasferirsi a Milano ed in seguito a Venezia. Ottavio di Ottavio apparentemente risiede a Milano dove muore nel 1648; Francesco, con Giovanni Andrea, sembra risiedere dapprima a Norimberga, poi a Milano, infine a Venezia come si vedrà. Marc'Antonio muore poco dopo il padre in data imprecisata (ma prima del 1631), e sono i figli Benedetto e Camillo a prendere in mano gli affari³⁶: Benedetto viene mandato nel 1638 ad Augusta dallo zio Francesco, amministratore della eredità dei nipoti, dopo un soggiorno a Milano dai Lumaga e Stampa. L'altro figlio Camillo, beneficiato dallo zio di un legato di diecimila ducati di Banco di Venezia, compare in seguito in diversi documenti contabili napoletani e sembra svolgere il ruolo di corrispondente per gli affari partenopei.

Data la vocazione commerciale della famiglia, non si può escludere che i fratelli Lumaga *senior* mantengano contatti con Venezia già nei primissimi anni del Seicento, come farebbe supporre un documento in cui si menziona la creazione di una compagnia tra Marc'Antonio di Marc'Antonio e gli Stampa di Venezia all'inizio del secolo³⁷. In ogni caso, i figli di Ottavio vi risiedono stabilmente dai primi anni trenta: le anagrafi indette dai Provveditori alla Sanità tra ottobre e dicembre 1632 non danno alcuna notizia di membri della famiglia³⁸,

³⁶ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10829, c.n.n., 8 luglio 1641.

³⁷ Aureggi, *I Lumaga...* cit., p. 246 nota 121, da' notizia del documento ricordato in una pubblicazione del 1921 affermando tuttavia di non essere riuscita a rintracciarlo negli archivi consultati.

³⁸ Le anagrafi costituivano un vero e proprio censimento di cui erano incaricati i pievani di tutte le parrocchie; costoro dovevano segnare in appositi moduli distinti per categorie (Nobili, Cittadini, Artefici) il nome e cognome del «capo di casa», registrando il numero di forestieri ospitati, i preti in casa, uomini e donne distinti per età, bambini e bambine, i servi, e le gondole possedute. Tra i cittadini dovevano esser compresi preti non nobili, avvocati, medici, notai «et altri che essercitano professione Civile», come appunto i negozianti. I mercanti sono aggiunti a penna sui frontespizi dei moduli di alcune parrocchie per un censimento analogo condotto nel 1607, che manteneva le stesse intestazioni e forme. Cf. A. Zannini, *Un censimento inedito del primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia*, in «Studi Veneziani», n.s., XXVI (1993), pp. 87-116. Per le anagrafi 1632-1633, ASVe, *Provveditori alla Sanità, Anagrafi 1633*, bb. 568-569. Nella parrocchia di Santa Maria Nova attigua a Santa Marina – dove poi si trasferiranno i Lumaga – è censito tra i cittadini padre Zuan Battista Lumaga, assieme ad una donna con bambino, probabilmente in una stanza affittata; di lui E.A. Cicogna ricorda una lapide nella chiesa di San Canciano con data 1666. Non pare che possa esser lui il «fratello Prette» ricordato nel testamento di Tommaso Lumaga *quondam* Giovan Battista *cappeller* (ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Fabrizio Beaciani, b. 57, n. 522); un documento del 1659 lo mostra «secondo Prette titolato nella Veneranda Chiesa di san Cancian», nella cui parrocchia abita, pur se le *redécime* nel

che dunque dovevano risiedere solo occasionalmente in città sino a questa data. Una memoria di Giovan Battista *quondam* Giovanni Andrea, redatta nel 1711 per gli Scalzi, ricorda che il padre, gli zii ed il nonno Ottavio si trovavano ancora negli anni venti «con la loro famiglia nella Città di Norimberga dove per lungo tempo hanno tenuto casa di *Negotio*», spostandosi poi a Venezia «con l'occasione di haver quivi trasportata la loro *habitatione*» nel 1632³⁹; documenti notarili coevi rilevano la presenza di Francesco di Ottavio come negoziante. In un tempo che si può supporre di poco posteriore a questa data, i fratelli risiedono nella parrocchia di Santa Marina, dove nel 1639 vengono fatte le pubblicazioni del matrimonio di Giovanni Andrea; per l'occasione, è necessaria la testimonianza di stato libero resa da Francesco che dichiara come i due fratelli si siano stabiliti in città sei anni prima dopo una permanenza a Norimberga⁴⁰. I Lumaga sono censiti agli inizi del 1642, tra i Cittadini; come «capi di casa» figurano Francesco e Giovanni Andrea, che vivono assieme ad altre dieci persone: tre *massere*, una donna (certamente Lucrezia incinta del primogenito, anche se non ha ancora diciotto anni), e sei uomini tra i diciotto ed i cinquant'anni in cui si trovano senz'altro i «giovani di *negotio*», ovvero gli addetti ai libri contabili ed i segretari; non è possibile dire se tra di essi vi sia anche il fratello Ottavio (ma forse sarebbe stato incluso tra i capi di casa). Sono comunque tra i pochissimi (in tutto quattro gruppi familiari) nella parrocchia, che pure contava anche palazzi patrizi, a possedere una gondola, segno distintivo di *status* e di ricchezza. L'abitazione è probabilmente la stessa in cui rimane

settembre 1661 non lo hanno individuato (ASVe, *Dieci Savi alle Decime*, reg. 421, Cannaregio). Il registro dei morti della parrocchia di San Canciano segna nel 1655 la fede di morte di Lidia vedova di Maffio Lumaga, e madre di Zuan Battista che muore l'8 ottobre 1666, «d'anni 60 in circa». Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (d'ora in poi ASPV), *Parrocchia di San Canciano, Morti*, reg. 1 (1574-1665), e reg. 2 (1626-1686).

³⁹ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 2, c. 22 r.

⁴⁰ «Questo Giovanni Andrea è mio fratello, onde benissimo lo conosco da fanciullo passò di paese et andò a Norimbergo et era sotto la custodia di nostro zio. Vi andai poi anch'io et all'ora questo mio fratello haveva anni 12 in circa da qual tempo in qua poi è sempre stato messo sotto mio governo si in detto loco di Norimbergo come anco qui in Venezia dove stiamo insieme et vi siamo anco venuti insieme». Rende testimonianza anche un «giovane di mezado» di Norimberga venuto in città con i due fratelli: «io conosco questo signor Giovanni Andrea mio Padrone che adesso son anni 14 otto de quali l'ho conosciuto et praticato in Norimbergo mia patria ove han tenuta casa fermata (...) et adesso son anni sei che sono come anche io siamo venuti in questa città et io sto in casa sua per giovane di mezado». ASPV, *Liber Matrimoniorum, et Aliarum Rerum contentarum in Alpbabetto / A die 26. Decembris 1639 A.N.D. usque ad diem 20. mensis Decembris 1639*, c. 215 v., 20 dicembre 1639.

Giovanni Andrea con la famiglia nel 1661, sfortunatamente senza l'indicazione fisica della sua ubicazione, ed in cui lo stesso mercante morirà nel 1672.

Il contratto di nozze concluso il 21 novembre 1639 tra Giovanni Andrea e la quattordicenne figlia di Francesco di Andrea Bonamin con una dote consistente pari a 14.000 ducati⁴¹ va forse recepito come una alleanza commerciale, o semplicemente come il risultato di un legame tra persone dello stesso ambiente e il consolidamento di rapporti nati da tempo. Francesco Bonamin, tuttavia, sembra appartenere ad un inferiore livello socio-economico; famiglia originaria di Bergamo, presente a Venezia dagli inizi del Cinquecento⁴², alcuni membri di un ramo collaterale avevano nel 1632 ottenuta la cittadinanza originaria⁴³, ma non Francesco che se l'era vista rifiutare in quanto «cerneva della seda perché suo padre fa negotio di sede e di droghe et di altre mercantie perché el manda in Levante et ha un fiol in Soria»⁴⁴, ovvero era direttamente implicata in attività manuali relative al commercio di seta dalla Siria. Questo non impediva al mercante di esser definito vent'anni più tardi «Cittadino, e negoziante di questa città»⁴⁵. L'appartenenza è quella al gruppo dei negozianti attivi in città da almeno una generazione, cui accedono anche i Lumaga, seppure a un gradino più alto; la seta costituisce la principale attività di Francesco Bonamin, benchè sia coinvolto, senz'altro su consiglio del genero, in operazioni nei monti napoletani (per le tasse sull'olio, su orzo e avena, e sui sali di Calabria). Che l'alleanza matrimoniale possa rivestire un significato d'affari è indicato anche dalla preghiera che Francesco Lumaga rivolge nel suo testamento affinché il mercante accetti di essere commissario testamentario assieme a Giovanni Andrea *in solidum* per gli affari di Venezia (senza successo poiché Bonamin rifiutò). Forse proprio in seguito ai contraccolpi subiti dalla compagnia Lumaga, sommati alla difficile situazione in Levante, l'ormai anziano mercante è costretto a dichiarare fallimento nel 1658⁴⁶; i crediti soddisfatti ammontavano a

⁴¹ ASVe, *Giudici del Proprio, Vadimoni*, reg. 219, cc. 150 e segg. Le pubblicazioni hanno luogo il 21, 25 e 26 dicembre dello stesso anno nella chiesa di Santa Marina, contrariamente all'uso comune che avrebbe usato la parrocchia della sposa (Santa Croce). ASPV, *Parrocchia di Santa Marina, Registro dei Matrimoni*, 1639-1661, carte non numerate, alla data.

⁴² BMC, Tassini, *Cittadini...* cit., I, c. 197.

⁴³ ASVe, *Avogaria di Comun*, b. 378/18.

⁴⁴ A. Zannini, *La presenza borghese*, in *Storia di Venezia...* cit., pp. 225-271.

⁴⁵ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10823, c. 363 r.

⁴⁶ «Doppo un corso lunghissimo d'anni ch'io (...) ho esercitati i talenti miei più vigorosi in questa città nel maneggio particolare de beneficij, con quella integrità et candore ben dovuto, et patentemente noto, ho convenuto finalmente soggiacere a colpi ingiuriosi di perversa fortuna da cui percosso il mio negotio per la fiera delle congetture correnti, da gravissimi danni ricevuti in queste parti, et in particolare in Levante, in età setuagenaria son sta-

cinquantamila ducati, lasciandone scoperti altri dodicimila. Ciò nonostante, Francesco Bonamin doveva mantenere ancora un buon tenore di vita se la redecima di tre anni più tardi lo fotografa in affitto per 112 ducati a San Gheremia al ponte della Croce, in una casa di proprietà della Scuola di San Rocco⁴⁷.

È difficile dire se i Lumaga avessero deciso di mettere in atto una sorta di strategia sociale a Venezia per segnarsi il proprio *status* nobiliare, atteggiamento che non era estraneo alla generazione precedente la quale, come si è visto, cercò ripetutamente di affermarlo, e che fu in ogni caso ribadito nel sepolcro agli Scalzi. Il caso della nobiltà veneziana è particolare: classe chiusa, non bastavano lettere patenti per entrarvi a farne parte, ma la tradizione secolare veniva infranta, con una decisione sofferta e dopo diverse bocciature, nel 1646 sotto i colpi delle armate turche e di dissesti finanziari che sembravano aggravarsi, dietro versamento di centomila ducati – sessantamila come «libero dono» in contanti per mantenere un migliaio di soldati per un anno, il resto depositato in Zecca. Dell'opportunità approfittarono numerosi negozianti, pur se molti fallirono pochi anni dopo per l'oneroso esborso⁴⁸. Non è dato sapere se anche i Lumaga vi avessero pensato (la situazione finanziaria almeno sino al 1648 sembra consentirlo), o se invece non intendessero entrare a farvi parte. Dovevano comunque essere consapevoli della possibilità di ottenere la cittadinanza originaria che garantiva comunque prestigio sociale⁴⁹, ma non sembra si siano mai sottoposti all'esame dell'Avogaria di Comun⁵⁰.

Il *milieu* sociale dei Lumaga corrisponde alla loro condizione di famiglia nobile di antica data e di finanziari di livello europeo; lo provano, ad esempio, i nomi dei padrini di battesimo dei figli di Giovanni Andrea. Il 4 luglio 1642 il

to sforzato a ritirarmi con sentimento tanto più amaro della mia sventura quanto più longamente ho posseduto onorevole posto tra negozianti». ASVe, *Avogaria di Comun, Civile*, b. 117 fasc. 16.

⁴⁷ ASVe, *Dieci Savi alle Decime, Estimo 1661*, b. 226, n. 307.

⁴⁸ Cf. R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine 1995.

⁴⁹ La cittadinanza originaria è anche inscindibile dall'accesso a cariche ed uffici nell'amministrazione pubblica, collocando i cittadini con una certa precisione come personale amministrativo intermedio della macchina statale. Esiste anche una cittadinanza per privilegio che non conosce una evoluzione istituzionale come quella originaria consistendo essenzialmente in agevolazioni daziarie e professionali concesse ad immigrati naturalizzati. Perde comunque di importanza nel corso del Seicento. Cf. A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993.

⁵⁰ Il loro nome non compare nell'*Indice di cittadinanze originarie 1569-1801* in ASVe, *Avogaria di Comun*, b. 440/80. Difficilmente, si pensa, non avrebbero superato la «prova», dimostrando di non aver svolto arti meccaniche.

primogenito Ottavio Francesco, colui che assumerà, non appena maggiorenne, la compartecipazione e in seguito la direzione degli affari paterni, è tenuto a battesimo da Giovanni Pesaro cavaliere, ambasciatore a Roma negli anni trenta, procuratore dal 1641, doge – sebbene per soli sedici mesi – nel 1658, ricordato come appassionato collezionista da Marco Boschini³¹. Il 19 ottobre 1644 Maria Antonia (morirà a tre anni di febbre) ha come padrino il «Magnifico signor» Giovanni Fontana, un negoziante la cui famiglia aveva fatto costruire un palazzo a San Felice ricordato da Martinioni³² poi preso in affitto dai Rezzonico ed i cui affari si intersecano con quelli dei Lumaga; a lui Giovanni Andrea lascerà nel testamento una coppa d'argento «per segno di affetto». Il 15 marzo 1646 per Antonia Marina (sposerà nel 1673 Vido Avogadro del ramo di Santa Maria Formosa) è la volta di Marc'Antonio Erizzo di Battista. Giovan Francesco Domenico è tenuto a battesimo il 6 giugno 1647 da Agostino Correggio *quondam* Orazio, notissimo e ricchissimo mercante che aveva acquistato l'ingresso nel Libro d'Oro l'anno precedente e che possedeva una notevole collezione di quadri³³; per Marc'Antonio Giovanni (morirà di vaiolo nel 1656) il 28 settembre 1648 vi fu *sier* Piero Dolfin *quondam* Girolamo, per Giovan Battista Gasparo (anch'egli negoziante) il 4 settembre 1651 il «magnifico» Bernardo Seghezzi *quondam* Mario (un altro negoziante), per Maria Lucrezia (monaca professa a Santa Marta) il 14 novembre 1653 Giorgio Contarini. E infine a battezzare nel 1658 Giovan Domenico Gasparo, poi prete gesuita, è Vincenzo Battaglia *quondam* Pietro Paolo, famiglia originaria di Cremona, creata nobile per la consegna della rocca ai Veneziani nel 1500 (il padre aveva avuto cariche di podestaria a Bergamo, Vicenza, Capo d'Istria); per Bortolomio Domenico il 19 novembre 1661 (morirà due anni dopo per febbre) è presente Girolamo Vendramin di san Simeon Grande, e per Antonio Maria Domenico (colui che, raccolta l'eredità commerciale paterna, dovrà terminare la cappella agli Scalzi), il 19 aprile 1663 «d'illustrissimo» Giovan Battista Laghi di santa Lucia, mercante di lana che aveva acquistato la nobiltà due anni prima³⁴.

La serie di nomi attesta quanto i Lumaga fossero riusciti a legarsi con il livello più alto della società mercantile e politica attiva a Venezia in quegli anni, cosa che non può stupire se si pensa all'attività prevalente esercitata dai fratel-

³¹ Cf. M. Boschini, *La carta del navegar pitoresco*, Venezia 1660, ed. a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma 1966, pp. 587-588.

³² Sansovino - Martinioni, *Venetia città...* cit., p. 395.

³³ Si rimanda allo studio di Borean, *La quadreria...* cit.

³⁴ ASPV, *Parrocchia di Santa Marina, Registro dei Battesimi*, reg. 3, 1636-1664, alle date; il reg. 4 (1664-1714) non ha rivelato altre nascite. Per le morti dei due bambini, *Ibid.*, *Registro dei morti*, reg. 6 (1636-1656) e reg. 7 (1656-1669).

li, il prestito attraverso il trasferimento di fondi e di cambiali sulle piazze europee e l'implicito coinvolgimento di capitali patrizi e commerciali; e se la costituzione veneziana non permette a nobili non inseriti nel Libro d'Oro di potersi appellare tali, nonostante i decreti di nobiltà di cui i Lumaga possono fregiarsi, essi sono a buon diritto cittadini con il titolo di Magnifico, ovvero tra coloro i quali, secondo l'opinione di un viaggiatore francese, potevano vestirsi come i nobili, «senza differenza alcuna (...), e il modo di salutarli con grande sottomissione è di baciar loro la manica»⁷⁵.

Le attività commerciali dei fratelli Lumaga a Venezia sono state ricostruite attraverso circa centocinquanta documenti reperiti nell'archivio notarile conservato nell'Archivio di Stato di Venezia⁷⁶; irrimediabilmente risultano purtroppo i dettagliati libri di conti che avrebbero potuto far luce sugli interessi finanziari e sulle diverse fasi del ciclo d'affari, ripercorse dunque con un certo grado di approssimazione, inevitabile quando si tratta di descrivere la trama dei contatti e dei commerci in base a documenti in genere non esaustivi, lasciando passare tra le maglie larghe della registrazione un numero imprecisato di avvenimenti.

Gli interessi dei tre figli di Ottavio si riuniscono sin da subito in due compagnie commerciali: una a Venezia sotto il nome di Francesco, Ottavio e Giovanni Andrea Lumaga, compagnia che probabilmente è contestuale all'arrivo di Francesco e Giovanni Andrea in città e dunque risale ai primissimi anni trenta del Seicento; ed una a Milano sotto nome di Francesco ed Ottavio Lumaga e Marc'Antonio Stampa con cui pare esistessero legami di parentela, e che probabilmente è una compagnia precedente. Ottavio di Ottavio compare assai raramente nei documenti veneziani che in nessun caso permettono di ipotizzare un suo soggiorno anche temporaneo, facendo supporre una sua gravitazione prevalente su Milano (in un documento del 1641 istituisce i suoi procuratori per il Banco del Giro a Venezia i fratelli Francesco e Giovanni Andrea, con procura rogata a Milano, mentre un altro atto ricorda una procura dei fratelli a Venezia per Ottavio a Milano nel 1636), agendo come tramite per il trasferimento di fondi della corte spagnola da Napoli a Milano attraverso Venezia, e curando direttamente gli interessi della compagnia con Marc'Antonio Stampa, anch'egli prestatore di denaro per la corte spagnola e *hombre de negocios* che nel 1645 era in credito con il governatore di Milano di 32.000 scudi⁷⁷. È invece

⁷⁵ M. Misson, *Nouveau Voyage d'Italie fait en l'année 1688 (...)*, La Haye 1691, parte I, p. 196.

⁷⁶ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, bb. 10788-10829 per gli anni 1633-1651; ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Angelo Maria Piccini, bb. 11050-11065 per gli anni 1652-1659; ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Cristoforo Brombilla, bb. 1166-1174 per gli anni 1666-1672.

⁷⁷ G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano 1996, pp. 121-122.

senz'altro Francesco, fratello maggiore di Giovanni Andrea e per la giovane età di quest'ultimo, nato nel 1607⁵⁸, a guidare le scelte finanziarie e commerciali a Venezia dopo il trasferimento da Norimberga, tanto da comparirvi addirittura come procuratore dello zio Marc'Antonio⁵⁹ (e viceversa, poiché i fratelli nominano lo zio loro procuratore a Lione nel 1641 per recuperare una parte di eredità dello zio Bartolomeo), sino al momento della morte. Tra le due compagnie i rapporti sono presumibilmente assai stretti finché è vivo Francesco, tanto che molte procure per le fiere di Piacenza e Novi sono fatte direttamente a Venezia per i Lumaga e Stampa di Milano.

I primi documenti sull'attività dei fratelli Lumaga a Venezia restituiscono l'idea di un giro d'affari riconosciuto e solido che li annovera sin da subito tra i «signori mercanti della Piazza di Venetia» assieme alle ditte più importanti come i Mora, i Saminati e Guasconi (i mercanti fiorentini furono i primi a praticare il *patto di ricorso* sulla piazza veneziana), i Fontana, i Retano⁶⁰; ad essi è sempre attribuito il titolo di negoziante, ovvero di colui che negozia, principalmente in cambi in fiera, secondo la definizione di un celebre trattato commerciale contemporaneo⁶¹. Il massiccio flusso di rendite che arriva in città permette larghe disponibilità monetarie, che vengono investite, a fronte di un sempre minore impiego nel commercio marittimo, nell'acquisto di terre dapprima, nel debito pubblico poi, ed in speculazioni finanziarie nei cambi in fiera tanto che negli anni venti del Seicento il *patto di ricorso*, che permetteva di riscuotere un largo margine di guadagno facendo girare in più fiere una stessa lettera di cambio, è già ampiamente diffuso; altri capitali, in quantità minore dato il modesto margine di guadagno ed i rischi dell'operazione, confluiscono nei *cambi di arbitrio*, gli arbitraggi, con l'acquisto di denaro su una piazza e la vendita su un'altra. Una scrittura di mercanti del 1603 asseriva per Venezia che «in tutta Italia e forse in Europa non si trova altra Piazza più comoda a mercanti per haver danaro di cambi e per pagar debiti de cambij che vengono da qual si sia parte del mondo e dove concorri più i debiti e i crediti di tutti li mercanti di questa città», grazie alla creazione del banco della Piazza di Rialto attivo dal 1587 al

⁵⁸ La data è desunta dalla fede di morte. Cf. ASVe, *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, b. 883: «5 settembre 1672 / Il Clarissimo Signor Giovanni Andrea Lumaga d'anni 65 in circa di febre e dolori giorni 15 in circa Trivelini Hiarca e Bonifacio faranno sepelir suoi figlioli / Santa Marina». ASPV, *Parrocchia di Santa Marina, Registro dei morti*, reg. 8 (1670-1682), c. 21.

⁵⁹ Procura rogata, come si afferma, a Parigi il 10 febbraio 1639, notai Michiel de Groyin e Claudio del Re, e riconosciuta da negozianti francesi a Venezia.

⁶⁰ Cf. un parere per la costituzione di una società in accomandita firmato anche da Francesco. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10790, c. 226, 4 agosto 1634.

⁶¹ G.D. Peri, *Il negoziante*, Venezia 1682.

1637, banco pubblico, e del Banco Giro dal 1619: questo prendeva nome dall'operazione tipica del *giro*, che dava la possibilità di una pronta utilizzazione di un credito verso lo Stato, trasferendolo ad altri con pieno potere liberatorio, e dando vita ad una circolazione allo scoperto controllata e garantita dallo Stato; già nel 1625 i provveditori in Zecca constatavano che il banco aveva permesso di ridurre, nei pochi anni dalla sua creazione, l'impiego della moneta metallica perché i pagamenti più importanti venivano fatti mediante girata, dunque in *partita*, incontrando subito un grande successo⁶². Questa intensa attività finanziaria doveva essere ben conosciuta alla famiglia Lumaga, che decide dunque di trasferirsi a Venezia sicuramente prima del dicembre 1633⁶³; a questa data risale infatti la costituzione di una compagnia «di Negotij Mercantili» tra Francesco e Giovanni Andrea, ed Ottaviano Benaglio; alla compagnia si affianca – sebbene in forma di socio con partecipazione ridotta – Orazio Pianca, anch'egli grosso negoziante a Venezia come denuncia, tra l'altro, una lettera del 1626 indirizzata da Bartolomeo Lumaga ad Angelo Contarini; i Pianca appaiono prestatori di giro⁶⁴. La morte di Benaglio, nel 1636, pone fine alla compagnia, che prima della dissoluzione continua per qualche tempo «a solo carico, beneficio e malefficio de signori Lumaga»⁶⁵; le pendenze residue con crediti da recuperare sono calcolate in 16.070 ducati, di cui 7.011 ducati di Banco e 9.058 ducati correnti, di cui i Lumaga si assumono pieno carico rimborsando la parte di Pianca e di Benaglio oltre ai debitori inesigibili, per una cifra pari a circa diecimila ducati di banco; il bilancio del 1637, ultimo anno di vita della compagnia, riporta nomi di mercanti di Norimberga, Augusta, Leopoli. Dei rapporti con il mercato tedesco si occupa anche, negli anni quaranta, un Raimondo Lumaga in società con Giacomo Moscatello ed entrambi «negotianti in questa città».

Numerosi sono gli atti che fanno riferimento alla creazione di procuratori; Francesco e Giovanni Andrea compaiono come procuratori *ad invicem* (ovvero possono l'uno rappresentare l'altro e viceversa) per le fiere di Verona e Bolzano, fondamentali snodi per i mercati tedeschi, sebbene preferiscano inviare dei procuratori; dal 1641 compaiono anche nelle fiere di Piacenza⁶⁶. Procura-

⁶² U. Tucci, *Monete e banche*, in *Storia di Venezia...* cit., pp. 571-581.

⁶³ Si è detto che i rapporti con Venezia erano comunque preesistenti; un Marco Lumaga di un altro ramo, che lavora a Norimberga, ha rapporti – in parte non definiti al momento della morte nel 1633 e che Francesco deve sistemare – con Giovan Battista Mora e Bartolomeo Carminati di Venezia, una grossa ditta mercantile, oltre che diverse attività in fiera a Verona e Lione. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10801, c. 454 r.

⁶⁴ BMC, Cod. Cic. 2524, c. 75.

⁶⁵ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10797 c. 854 r.

⁶⁶ Dal 1579 si tenevano a Piacenza, nel territorio del duca di Parma, importantissime fiere di cambio nate a Besançon forse nel 1534, su iniziativa dei prestatori genovesi che doveva-

tori sono nominati per la riscossione di crediti in altre città d'Italia; ad esempio, nel novembre 1638 – forse in relazione alle fiere di Verona – si scelgono due mer-

no rimanere nelle vicinanze di Lione – a metà strada tra il Mediterraneo ed Anversa, una sorta di capitale della ricchezza – e delle concentrazioni di denaro e di merci determinate dalle sue fiere, i cui ritmi furono per molto tempo seguiti esattamente. Le fiere di cambio rimangono sotto strettissimo controllo genovese sino al 1621 (ma continuano sino a Settecento inoltrato), segnando una rottura con Lione. Le fiere sono riunioni di uomini d'affari – una sessantina – quattro volte l'anno: l'Apparizione il primo febbraio, a Pasqua (il 2 maggio), il primo agosto, ad Ognissanti il 2 novembre. Si tratta dei «banchieri di conto», per entrare a farvi parte è necessario versare una fortissima cauzione (4.000 scudi) ed ottenere il voto di gente «altolocata», di altri prestatori di livello internazionale; il terzo giorno delle fiere viene da costoro fissato l'importantissimo corso dei cambi, il «conto»; accanto operano i «cambiatori», autorizzati sotto cauzione (2.000 scudi) a seguire le fiere ed a presentarvi i loro pagamenti; infine vi sono i «trattanti», i rappresentanti delle ditte, i mediatori. Sono in tutto non più di duecento persone, assicurate alla stretta disciplina da un regolamento rigido che rimette la decisione in caso di contestazione al Senato di Genova. «Ciascun mercante vi presenta un libro rilegato, lo «scartafaccio», in cui si trova l'insieme delle sue lettere di cambio da pagare o da incassare, «tratte» e «rimesse». In primo luogo, si mettono in ordine le scritture, si ottengono le accettazioni, poi confrontate tutte le operazioni della fiera si giunge ad una serie di annullamenti, di compensazioni. Restano infine un passivo o un attivo, che non hanno più nulla a vedere con le cifre fantastiche dei pagamenti iniziali in sospeso. Per le differenze saldate in oro, come esige la pratica delle fiere, basta una piccola quantità di contante. E spesso il creditore accetta la rimessa del suo credito su una piazza o su un'altra fiera. C'è così creazione di credito, a vantaggio dei debitori. Beninteso, il particolare delle operazioni è più complicato: (...) la pratica non era priva di serie difficoltà, nonostante le tavole di cambio già predisposte. Per i partecipanti assenti abituali, i responsabili delle fiere facevano circolare, il quinto giorno, modelli di lettere di cambio che bastava riempire. Venivano così regolati, in quelle fiere spicce, pagamenti enormi; nel 1638 secondo Peri si era negoziato per 48.000.000 «scudi di marco», moneta fittizia contrattata in fiera che dà il valore dei prestiti. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986 (ed. francese aggiornata Paris 1982), I, pp. 536-544. Lo scudo di marche è convertibile in monete secondo un rapporto determinato (così per Venezia, Genova, Firenze e Napoli si cambiavano 101 scudi di marche per 100 scudi d'oro), ma vi era una variazione dovuta al costo del prestito; il pagamento nella esecuzione in fiera dei negozi aveva poi corso in scudi d'oro: «chi su una piazza dà a cambio per una certa fiera, consegna sulla piazza danaro contante ed acquista così, ad un certo prezzo (corso del cambio) lo scudo di marche, esigibile a scadenza sulla fiera; e chi in fiera dà a cambio su una certa piazza, vende lo scudo in fiera ad un certo prezzo per avere più tardi sulla piazza, giunta la scadenza, altra moneta». G. Mandich, *Delle fiere genovesi dei cambi, particolarmente studiate come mercati periodici del credito*, in «Rivista di Storia Economica», IV (1939), p. 258. I corsi delle fiere di Piacenza segnano il ritmo dell'economia europea nel suo insieme, ed il corso dello «scudo di marco», che tende a diminuire dopo il decennio 1591-1600, indica una costante perdita del potere d'acquisto: il corso dei cambi indica infatti l'apprezzamento del denaro fittizio con cui si paga l'indebitamento, inversamente proporzionale al potere d'acquisto della moneta reale; in parole povere, se esiste disponibilità di moneta locale è più fa-

canti di Lucca per riscuotere a Firenze da Cosimo del Sera, «Depositario Generale dell'Altezza Serenissima di Toscana», scimila scudi d'oro dovuti ai Lumaga per una lettera di cambio da Amburgo del tesoriere del principe Mattias. In un altro documento di poco posteriore si fa riferimento ad un «ritratto de Crystalli» acquistati da una compagnia veneziana su Messina; i Lumaga consegnano 228 ducati correnti «fuori di Banco (...) che diffalcato l'aggio sono ducati 188 di banco ovvero 150 scudi circa di Lucca ovvero oncie 68, tari otto e grana sei moneta di Messina» al procuratore della ditta veneziana per ordine di una ditta di Lucca, cui evidentemente era stato girato il debito. Altri documenti, probabilmente correlati all'attività finanziaria, fanno menzione di imprese commerciali, spesso in associazione con altri importanti negozianti di Venezia, che toccano Londra e Livorno, a riprova di come le attività dei Lumaga non possono non intrecciarsi con quelle di altre ditte commerciali importanti ed attive nello stesso periodo a Venezia, quali i Correggio, ed esercitare anche la pratica delle assicurazioni in cui tutti i negozianti di una certa importanza erano impegnati⁶⁷.

Sino alla morte di Francesco nel 1648 è dunque preponderante l'attività di prestito intrapresa dai fratelli Lumaga (come gli zii a Parigi), attraverso i complicati giri di partite e lettere di cambio; il guadagno, considerata l'alta percentuale di rischio legata al possibile deprezzamento dei cambi, doveva essere no-

cile prendere denaro a prestito, dunque minore è il ricorso alle lettere di cambio, dunque queste si deprezzano, e viceversa. Questo è il «cambio verticale», che rende l'oscillazione del corso sul mercato interno (e su di esso ha influenza il recupero dei crediti, i bassi profitti, i salari); vi è poi il «cambio orizzontale», ovvero la misura delle variazioni del corso degli scudi e delle monete sul mercato esterno. Nonostante i tentativi genovesi di sostenere i corsi dopo il 1630, questi conoscono una costante caduta, dimostrando i valori forse eccessivi (e dunque basso potere d'acquisto della moneta reale) raggiunti negli anni precedenti; il campo è ora libero per i mercanti milanesi e fiorentini. La perdita di potere d'acquisto della moneta locale è diseguale da un posto all'altro; restano forti i banchi liguri e toscani, dunque Genova, Firenze, Roma, Ancona e Messina; Venezia, con Lucca, Anversa, Bari, Milano, Napoli, Bologna, rimane in una situazione intermedia. «L'unità intermonetaria delle fiere di cambio, lo scudo di marca, era importata attraverso le oscillazioni registrate a Rialto. Come la moneta corrente, come la moneta locale di cambio, lo scudo di marca si deprezzava. A Venezia, più che in altre piazze relativamente strette, o troppo dominate dall'economia spagnola, era l'oro a contare, ed era sempre in vantaggio». Cf. J.G. da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, I, *Les foires de change et la dépréciation monétaire*, Paris 1969, pp. 319 e segg.

⁶⁷ Dalla seconda metà del Cinquecento l'assicurazione marittima era da considerarsi una «cautela necessaria alla quale l'operatore avveduto non si sarebbe potuto sottrarre», divenendo molto estesa ed interessando un gran numero di operatori grandi e piccoli, professionali o meno, come forma popolare di investimento. U. Tucci, *Gli investimenti assicurativi a Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, in *Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, Tolosa 1973, pp. 633-643.

tevole, oscillando tra il 20 ed il 22% se si dà fede ad alcuni bilanci di una ditta privata che si serve occasionalmente dei Lumaga negli stessi anni per trasferire crediti e debiti al banco del Giro, testimoniando, assieme ad alcuni atti notarili stipulati per il recupero di crediti di minore entità, la diffusione di questo sistema di indebitamento anche presso gli strati mercantili e artigianali.

Numerosi documenti degli anni trenta e dei primi anni quaranta del Seicento registrano il giro di partite di banco, che nascondono prestiti in oro, a favore della corte spagnola di Napoli cui i Lumaga servono da cambiatori d'appoggio a Venezia per poter girare comodamente il denaro su Milano, quasi certamente con l'appoggio dei Lumaga e Stampa. L'ordine è scritto nel Banco del Giro di Venezia in genere a favore dell'ambasciatore spagnolo in città, previo ricevimento di una lettera da Napoli che, attraverso personaggi intermedi come Bartolomeo d'Aquino* (di cui i Lumaga sono procuratori a Venezia), arriva direttamente dai viceré**. La tabella seguente annota tutti i movimenti, di cui si è rinvenuta l'esistenza, compiuti dai Lumaga a favore della corte napoletana, ed i movimenti in banco raggiungono in dieci anni l'ammontare – notevole – di più di 160.000 ducati girati (cioè prestati).

* D'Aquino è un consistente prestatore per la corte napoletana negli anni trenta e quaranta del Seicento, e riuscì ad arricchirsi speculando sull'enorme debito pubblico; i contratti stipulati dai vice Re con lui ad un titolo del 7% e scaricati sulle imposte dirette avevano goduto di un aggio a favore del creditore dal 18% tra 1634 e 1640 al 40% nel 1641, al 55-59% nel 1642 e addirittura al 70% nel 1643. Bartolomeo D'Aquino, assieme a Roomer e Vandeneynnden, faceva parte di un gruppo di finanzieri – speculatori, pur rimanendo il maggiore, vide crollare le proprie fortune con il collasso finanziario a seguito degli avvenimenti del 1647-1648 e per brogli. Tra 1636 e 1644 riuscì a stipulare *asientos* per 17 milioni di ducati, girando i prestiti «a diverse persone et huomini de negotii», tra i quali senz'altro vi erano i Lumaga. Così insospettì la regia camera che infatti lo mise sotto processo nel 1646, sino all'assoluzione nel 1652. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVIII)*, Torino 1994, pp. 200 e 207. Su D'Aquino, R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, e A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli 1976.

** Ad esempio: «L'illustrissimo et eccellentissimo signor Giovanni de Vera, Conte della Rocca, Ambasciatore per la Maestà Cattolica presso questa Serenissima Repubblica, spontaneamente ha confessato, et confessa haver havuto come con vero effetto ha ricevuto, scritogli hoggi nel Banco Publico del Giro da signori Francesco Ottavio et Giovanni Andrea Lumaga negotianti in questa città ducati nove mille cinquecento ottantacinque soldi 12 di Banco, che sono la giusta valuta di ducati dieci mille da soldi novantacinque moneta corrente di Milano per ducato, ragionato il ducatonone lire sei della stessa moneta. Quali denari Sua Eccellenza riceve et detti signori Lumaga pagano per un ordine di Napoli de ultimo luglio passato del signor Bartolomeo d'Aquino che dice farli pagare d'ordine dell'ecc.mo signor Conte di Montereis, Vice Re, et Capitano Generale nel Regno di Napoli, che dice rimetterli in conto di quello se li deve di suo soldo, et altre spese sino al fine dell'anno pas-

Tab. 1. *Movimenti effettuati dai Lumaga di Venezia per il governo spagnolo di Napoli.*

<i>data</i>	<i>destinatario</i>	<i>ducati di banco di Venezia</i>	<i>valore corrispondente in ducati</i>	<i>tasso di cambio in moneta corrente</i>	<i>ordine</i>	<i>cassale</i>
27 agosto 1637	Giovanni de Vera conte de la Roca - ambasciatore	9585:12	10.000	95 soldi di Milano per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	conte di Monterey, vice Re e Capitano Generale del Regno - soldo e altre spese per il 1636
15 gennaio 1638 <i>nt.v.</i>	Giovanni de Vera conte de la Roca - ambasciatore	7558:19	8.000	93 soldi di Milano per ducato *	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	Duca di Medina della Torre, vice Re del Regno
24 marzo 1640	Giovanni de Vera conte de la Roca - ambasciatore	8860:12	10.000	86 soldi di Milano per ducato**	Tomaso Nunes, Carlo Andrea Gazino - Napoli***	Duca di Medina della Torre, vice Re del Regno - soldo
2 giugno 1642	Giovanni Fontana per la sua ragione	8518	9600	90 soldi di Milano per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	Duca di Medina della Torre, vice Re del regno - per valuta cambiata con Gaspar Roomer
14 agosto 1642	Giovanni Andrea Lumaga come procuratore del barone Francesco Biboni	4076:9	4500	90 soldi di Milano per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	Duca di Medina della Torre, vice Re - «per conto di quello si deve alla Maestà del Re di Polonia per vendita, che tiene in quel Regno sopra la Dogana di Foggia per imbozzarsene detto signor d'Aquino in conto dell' assiento fatti a 30 aprile passato»
20 settembre 1642	Pietro Martire Cernezi come procuratore di Roomer e Vandeneijnde di Napoli	8977	10000	90 soldi di Milano per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	Duca di Medina della Torre, vice Re - «in conto dell' assiento fatto con la Regia Corte in april passato»
14 novembre 1642	Pietro Martire Cernezi come procuratore di Roomer e Vandeneijnde di Napoli	8620:20	10000	90 soldi di Milano per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	<i>ut supra</i>

sato 1636, et d° signor d'Aquino li fa pagare per doversene rimborsare dalla Regia Corte di Napoli in ducati diecimille di quella moneta, et come nell'ordine stesso qui appresso in secondo luoco registrato; onde chiamandosi detto eccellentissimo signor Conte della Rocca sodisfatto della predetta rimessa, ha fatto quietanza, liberatione, et assolutione finale et irrevocabile a signori Lumaga, per essi presente, et stipulante ne Notaro publica persona, rendendoli quieti, et sicuri con loro beni, et heredi in perpetuo (...) / Per li Lumaga // a Don

segue tab. 1

14 novembre 1642	Emilio Piatti come procuratore del conte Mathias Galasso «Consiglier Arcano della Sacra Cesarea Maestà»	69034:12	82000	0,8 e 1/2 talleri per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	manca
15 dicembre 1642	Vincenzo Selano di Napoli, «regio pagatore dell' Infanterie Alemane in Trieste»	9612	12000	0,8 e 1/2 talleri per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	Duca di Medina della Torre, vice Re - per la condotta dei «tedeschi in quel Regno» a servi- zio della «Maestà Cat- tolica»
19 dicembre 1642	Pietro Martire Cernezi come procuratore di Roomer e Vandenejde di Napoli	17374:6	20000	90 soldi di Milano per ducato	Bartolomeo d'Aquino - Napoli	Duca di Medina della Torre, vice Re - in conto dell' <i>asiento</i> fatto a Napoli
25 agosto 1645	Marchese de la Fuente - ambasciatore a Venezia	3500		lire 16 e 1/5 valuta di Banco	Francesco Lumaga - Napoli	Girolamo d'Aquilar Maggiordomo di Almirante di Castiglia vice Re di Napoli
15 marzo 1647	Marchese de la Fuente	10000			Giovanni de Zevaghios duca di Ostuni	Duca d'Arcos vice Re - «per spender nella leva, et soccorso de Alemani per difesa dello stesso Regno»
totali		161717:18	176100			

* «che dedotti 3 per cento della differenza da moneta corrente a moneta di cambio e raguagliato il conto a soldi 151 e 3/4 per ogni scudo di cambio di soldi 117 imperiali conformi al corso corrente del cambio fattosi da qui per Milano»

** «raguagliato il conto a soldi 156 per ogni scudo di Cambio di soldi 115 Imperiali conforme al corso del cambio [...] di qui per Milano»

*** di cui i Lumaga sono procuratori a Venezia

Fonte: atti diversi in *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, bb. varie.

Durante la guerra dei Trent'anni, enormi somme trovano strada fuori dal Regno per sostenere gli eserciti spagnoli a difesa del nord Italia; il peso è scaricato su Napoli piuttosto che su Milano; dal 1631 al 1643 il Regno invia circa 11 milioni di ducati a Milano - e si tratta solo di denaro, non soldati e vettovagliamenti vari⁷⁰. Il meccanismo è il medesimo che aveva reso spaventosamente ricchi i banchieri genovesi appena qualche generazione prima; le corti spagnole hanno bisogno di moneta d'oro per il pagamento delle truppe, e i Lumaga

Giovanni de Vera Conte della Rocca Ambasciator di Spagna per una di Napoli di Bartolomeo d'Aquino (...). ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10797, c. 455 v., 27 agosto 1636.

⁷⁰ A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge 1991, pp. 89-90.

(assieme ad altri negozianti veneziani, come i Flangini) agiscono da prestatori, attraverso le lettere di cambio e talvolta con la corresponsione materiale di contante⁷¹. In cambio, ricevono anch'essi partecipazioni negli *asientos*⁷², come de-

⁷¹ Come accade nel 1642: «Constituito alla presenza di me nodaro e testimoni infrascritti il signor Vincenzo Selano di Napoli deputato dal Tesorier Generale per andar pagator a Trieste riconosciutomi dal signor Giovan Donato Correggio commorante in questa città da me conosciuto, spontaneamente ha confessato haver havuto, come attualmente in detta nostra presenza con ver'effetto ha ricevuto dal signor Giovanni Andrea Lumaga per la sua ragione cantante Francesco, Ottavio e Giovanni Andrea Lumaga la summa puntuale di settemille Cechini d'oro in oro di questo peso della Cecca di questa Inclita Città, quali detti signori Lumaga per detti nomi paga, e detto signor Selano riceve per esecuzione d'un ordine del signor Bartolomeo d'Aquino di Napoli 29 aprile passato, col quale dice farli pagare d'ordine di S.E. in conformità del mandato speditogli di ducati quattordicimille di quella moneta per la sodisfazione di essi, et li doverà spendere a disposizione del Tenente di Maestro di Campo Generale Rabostilla, e come nell'ordine predetto qui a piedi registrato, onde come sodisfatto delli predetti cechini settemille d'oro effettivi u supra in contanti ricevuti, detto signor Selano ha fatto quietanza finale a detti signori Lumaga, et Aquino per tutti presente, e stipulante lo stesso signor Giovanni Andrea rendendoli cauti, quieti e sicuri con lor beni, et heredi in perpetuo, obbligando però tutti suoi beni presenti et futuri. / Segue il tenor dell'ordine sopradetto / 1642 Adì 29 Aprile. Napoli. Zechini settemille di giusto peso. A piacere del pagatore Vincenzo Selano che è la persona, che à destinato il tesoriero Generale per andar per pagatore a Trieste li pagarete Zechini 7000 di costi di giusto peso, quali fò pagare di ordine di S.E., et in conformità del mandato speditomi di ducati 14.000 di questa moneta per la sodisfazione di essi, lo fò senza cambio per obedire all'ecc.mo signor Vicerè, il quale li doverà spendere a disposizione del tenente di Mastro di Campo Generale Domenico Rabostilla, e di questo pagamento prendetene duplicata carta di pago per mano di atto pubblico». ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10806, c. 155 v.

⁷² I mercanti genovesi avevano in mano la pressoché totale integrità del debito pubblico spagnolo attraverso un sistema di contratti a breve termine (gli *asientos*) tra il governo castigliano ed i prestatori di denaro, che anticipano quote rimborsabili sugli arrivi di metalli preziosi a Siviglia – arrivi intermittenti che devono essere sostituiti con una tesoreria regolare; l'abilità dei Genovesi nel coprire i consistenti anticipi (prevalentemente il pagamento in oro delle truppe impiegate nei Paesi Bassi) con il risparmio pubblico spagnolo o italiano è premiata con l'emissione, dal 1561 al 1575, di titoli di rendita pubblica (*juros de resguardo*) utilizzabili a piacimento dagli *asentistas*, che li vendono in tutta Europa; quando poi il re di Spagna avrà rimborsato il prestito, i Genovesi riacquistano gli *juros* per restituirli, ed intanto investono i profitti in merci spagnole – allume, lana, olio, seta – che, esportate in Italia o nei Paesi Bassi, forniscono la liquidità necessaria; e, secondo Braudel, i Genovesi, venditori di argento spagnolo, trovano in Italia soprattutto monete d'oro e lettere di cambio assicurandosi il successo delle operazioni. Le fiere a Piacenza nascono dai turbolenti anni 1575-1577: di fronte ad un decreto reale (nato con l'intento di frenare il totale controllo genovese sulle finanze spagnole) del 1575 con cui sono dichiarati illegali gli *asientos* stipulati dopo il 1560, i Genovesi replicano con un blocco dei pagamenti in oro delle lettere di cambio, mentre scoppia in città una rivoluzione politica molto grave dove i vincitori (i «nobili nuovi», mercanti provenienti dalle Arti) bloccano i meccanismi finanziari complicati e non so-

nuncia ad esempio nel 1642 un ordine di circa 8500 ducati di banco «in conto del possesso nell'Assiento stipolato 30 april passato con la Regia Corte»; il pagamento è girato da Gasparo de Roomer⁷¹, e si può ricordare come su Venezia le operazioni di questo mercante fiammingo trapiantato a Napoli fossero le più consistenti in assoluto, soprattutto per la vendita di seta grezza che riforniva le manifatture veneziane, traendo tuttavia una parte consistente di guadagno anche dall'affitto di navi per il trasporto delle truppe⁷²; suo procuratore, tra gli altri, è Pietro Martire Cernezzi, anch'egli negoziante con un cospicuo giro di affari finanziari e strette relazioni con Napoli, che lo vedono tra le altre cose implicato in leve di soldati tedeschi. È forse per questo motivo che dal 1643 sono assai frequenti le procure per le fiere di Bolzano, dove si contrattano i cambi per Vienna e dove dunque si effettuano i pagamenti per il soldo dei tedeschi per la corte di Spagna. La triangolazione Venezia - Napoli - Milano⁷³ non do-

no in grado di rimmetterli subito in moto; nel frattempo, le truppe spagnole si ammutinano e saccheggiano Anversa nel novembre 1576. Il re è costretto alla conciliazione, e nel dicembre 1577 i cambiatori Genovesi mettono subito a disposizione cinque milioni di scudi d'oro in oro pagabili a Genova o a Milano. E si costruisce, con l'appoggio di mercanti banchieri milanesi e toscani, la nuova soluzione delle fiere a Piacenza. Braudel, *Civiltà...* cit., pp. 536 segg.

⁷¹ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10806, c. 214 v.

⁷² De Roomer, mercante di Anversa trapiantato a Napoli dal 1616 sino alla morte nel 1674, è legato a doppio filo con la corte spagnola, sebbene l'attività si disperda in innumerevoli direzioni soprattutto di trasferimento di merci (era commerciante di seta, assicuratore, procuratore di ditte extraregno, proprietario di navi, e mercante-cambiatore), in società dapprima con Giacomo van Ray sino al 1627 e con Giovanni Vandeneynnden in seguito; aveva corrispondenti tramite i quali si trasferivano da e per Napoli cifre considerevoli ad Amsterdam, Bari, Firenze, Livorno, Milano, Palermo, Roma, e naturalmente Venezia. Uno spoglio dei suoi conti nei banchi pubblici napoletani ha rivelato come nel decennio 1636-1645 i conti suoi e dei soci raggiunsero cifre elevatissime (quasi 11 milioni di ducati di banco, su un totale, dal 1616 al 1674, di poco più di 15 milioni), probabilmente per i pagamenti fatti dalla corte napoletana che, come rivelano le polizze, utilizzava le navi di Roomer e socio per il trasporto delle truppe e per l'approvvigionamento necessario, soldati che dovevano esser condotti «con loro vascelli in Spagna e Fiandra»; i due fiamminghi si occupavano anche degli approvvigionamenti di bordo e, come fanno scoprire alcune polizze, del «soldo e razione dati alli cappellani, maestri di bastimenti, dispensieri e scrivanelli che hanno servito con li vascelli nel viaggio in Spagna». Cf. E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer. Nuovi documenti inediti su Cosimo Fanzago*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti 2000*, Napoli 2001, pp. 61 segg. I rapporti tra Roomer e i Lumaga, che potrebbero non limitarsi ad essere meramente finanziari, sono oggetto di analisi nella seconda parte di questo saggio, dovuta a Linda Borean.

⁷³ Naturalmente il rapporto Milano - Napoli era fortemente mediato via Madrid, ed era innanzitutto un rapporto con la dinastia più che fra due entità politiche e istituzionali dello stato lombardo e del Regno meridionale; i rapporti economici non avevano mai assunto una intensità paragonabile a quella dei rapporti di Milano con Venezia, la Catalogna, e soprat-

veva tuttavia servire soltanto per la guerra nelle Fiandre; dal 1613 il ducato di Milano si trovava ad essere teatro delle scorribande tra Asburgo e Borboni per il dominio del Monferrato⁷⁶. Così nel 1644 i Lumaga di Venezia consegnano al Marchese de la Fuente, ambasciatore di Spagna, «lire 24769, e soldi diece di piccola moneta corrente di questa Città in tante valute d'oro, e d'argento al prezzo corrente» che, diffalcato l'aggio «solito de venti per cento» e la provvigione dei Lumaga ammontano a 3000 «scudi di camera di Milano», pagati per ordine dei Lumaga e Stampa per conto del Marchese di Velada a Pavia⁷⁷. Dal 1644 Francesco è personalmente a Napoli, con procura di Giovanni Andrea che resta a Venezia, per

domandar scoder ricever ricuperar farsi dar, et consignar da qualsivoglia persona, et luoco publico, et privato etiam col mezzo de publici Banchi, ogni summa, et quantità di danari robbe, beni effetti mercantie e tutt'altre cose dovute, et che in avvenire spettar potessero à detto signor Costituente⁷⁸;

evidentemente, si tentava un recupero delle ingenti somme prestate alla corte spagnola, forse per qualche difficoltà di rientro dei crediti. Di lui si serve, nel 1646, l'ambasciatore spagnolo da Venezia, per ingenti crediti in partite

tutto Genova e Toscana; tuttavia, i mercanti milanesi avevano i loro privilegi nel Regno ed una colonia apprezzabile. Cf. Galasso, *Alla periferia...* cit., p. 303.

⁷⁶ Ripresa nel 1627, la guerra si concludeva temporaneamente nel 1631, con un trattato di cui una delle clausole disponeva il libero transito attraverso la Valtellina; e poiché nel 1601 la Spagna aveva perso la strada che garantiva le comunicazioni tra il Mediterraneo ed i Paesi Bassi attraverso Genova, la Lombardia, il Piemonte e la Savoia, la Franca Contea e la Lorena nella seconda metà del Cinquecento, una delle due strade alternative per garantire un flusso continuo di uomini e mezzi all'esercito delle Fiandre passava proprio attraverso la Valtellina e l'Engadina (la seconda strada utilizzava invece il passo del Sempione, chiuso nel 1613 alla Spagna dopo che la Francia aveva attirato a sé i cantoni svizzeri). Nel 1620, così, con il pretesto di una faida tra cattolici e protestanti valtelinesi, gli spagnoli invasero la regione ponendovi una guarnigione permanente, situazione che tuttavia si guastava una decina di anni dopo con il taglio dei collegamenti via terra con l'Olanda per la conquista in mano francese di Alsazia (1631) e Lorena (1633); l'anno successivo un esercito francese marciava direttamente su Milano; gli anni successivi segnano conquiste e perdite di città lombarde e piemontesi da entrambe le parti, e la devastazione delle campagne di Alessandria, Novara, Pavia, senza che la pace di Vestfalia (1648) ponga fine alla guerra intorno allo stato di Milano sino al 1659. Ai fatti di guerra, che interrompevano i commerci, spesso non sostenuti da adeguati interventi pubblici, si dovevano aggiungere tre gravi carestie nel 1629, 1635 e 1649, oltre alla peste del 1630. D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 89 segg.

⁷⁷ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10810, c. 247 v.

⁷⁸ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10809, c. 14 v.

di Banco. È di poco successivo il coinvolgimento dei Lumaga in attività più marcatamente commerciali, e forse meno rischiose: nel gennaio 1647, infatti, Giovanni Andrea fa registrare il contenuto di una cassa «spedita da Napoli in Amsterdam per via di Milano»⁷⁹ con quattro drappi di seta, stoffe varie e pizzi bianchi e neri.

Francesco, a Napoli ancora nel marzo 1648, risulta essersi spostato assieme al nipote Camillo nel luglio successivo a Milano, dove entrambi ricevono la procura di Gerard Reynst (la compagnia milanese riscuote il prezzo dell'appalto del sale per il rifornimento dello stato di Milano tra 1645 e 1650, vinto da Giovanni Reynst e Abraam Ermans da Venezia per centomila ducati di banco⁸⁰) per nome di Marc'Antonio Lumaga, lo zio di Francesco. La causa del viaggio improvviso è molto probabilmente la morte del fratello Ottavio (di poco precedente sembra esser stata quella di Marc'Antonio Stampa), il cui testamento dichiara eredi universali i due fratelli superstiti, e il nipote figlio di Marc'Antonio; Giovanni Andrea, rimasto a Venezia, nomina suo procuratore per nome anche del fratello lo zio Marc'Antonio a Milano, conferendogli pieni poteri nel recupero e nell'amministrazione dell'eredità⁸¹. Non è da sottovalutare il contraccolpo finanziario certamente subito in seguito alle rivolte popolari a Napoli nel 1647 e 1648, ed il conseguente giro di vite al debito pubblico imposto dalla restaurazione monarchica; qualche mese dopo, ad ottobre, muore anche Francesco.

Il 1648 è così *annus horribilis* per la famiglia Lumaga⁸²; Giovanni Andrea,

⁷⁹ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10814, c. 423.

⁸⁰ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10819, c. 410 v.

⁸¹ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Gabriel Gabrieli, b. 6672, c. 84 r., 1 febbraio 1647 *more veneto*. Un atto dello stesso giorno nomina procuratore per la fiera di febbraio a Bisenzone Giovan Battista Ghilliam (*Ibid.*, c. 83 r.), segnando la continuità degli interessi finanziari Lumaga nei mercati del cambio.

⁸² Il testamento di Francesco pone attenzione al soddisfacimento dei crediti, ma la ditta appare solvibile: Et perché l'esperienza ha mostrato, che le Negotiationi da noi fratelli fatte hanno patite diversi mali in conto et sono state poco accostate sin hora. Per tanto non è ragionevole, che si compisca a legati di rilievo avanti d'haver sodisfatto alli Creditori; che però voglio, ordino, e comando, che il detto signor Giovanni Andrea mio fratello, et herede sia tenuto prima riscuotere più presto, che sarà possibile tutti li crediti et pagare a chi ha d'haver dalla Compagnia di Francesco, Ottavio e Giovanni Andrea Lumaga di Venetia, come è di già seguito per quella di Milano che cantava in testa di Francesco, Ottavio Lumaga e Marco Antonio Stampa li creditori della quale già restano tutti sodisfatti, et così voglio segua anco di quella di Venetia, et doppo questo si compisca al detto legato delli 10.000 ducati, et altri come a basso». ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10817, c. 436 v. e segg.

istituiti alcuni procuratori, tra cui il suocero, per le operazioni indispensabili a Venezia, si trasferisce a Napoli, lasciando intravedere alcuni contrasti per il riconoscimento, da parte della corte Vicaria napoletana, di Camillo come erede dello zio Ottavio; Camillo, nel frattempo, passa a Venezia per amministrare la ditta, rogando una procura con Carlo Lumaga e Giovan Battista Testa di Parigi. L'esperienza nel finanziamento delle truppe spagnole torna utile; nel luglio 1649 Claudio de Servier, colonnello di fanteria, promette a Camillo il dieci per cento di ciò che la Repubblica di Venezia gli corrisponderà per la leva di mille duecento fanti da far passare a Candia, dietro corresponsione di 50400 ducati; l'intermediazione dei Lumaga è necessaria, perché è al loro conto che la Repubblica verserà la cifra, secondo modalità da concordarsi⁸⁵.

Dai primi mesi del 1650 Giovanni Andrea è nuovamente a Venezia, a gestire una situazione finanziaria in peggioramento, aggravata dal diradarsi di altri crediti in partite di giro. Una memoria redatta per gli Scalzi agli inizi del Settecento chiarisce il motivo, un dissesto finanziario legato al rischio dell'attività, ovvero il fallimento di due prestatori della corte napoletana implicati nella rivolta antispagnola e poi giustiziati, con cui i Lumaga avevano un debito consistente:

seguita la morte del *quondam* Francesco seguitorono, anzi s'aumentarono le disgratie alla Casa Lumaga che restata Creditrice di ducati 220mila di Regno da Mattia, et Antonio Maresca di Napoli, quando si vedeva di poter ricuperare il Credito, per esser la Regia Corte rimasta per conti acclarati debitrice delli Maresca in ducati 753mila, sopraggiunta la morte nell'anno 1649 di Mattia, e carceratione di Antonio, che nell'anno 1651 fu decapitato, e confiscati li loro beni, essendosi introdotto nella Reggia Camera il di loro Patrimonio, dove accudirsi con gran spese e fatiche per la ricupera di credito si rilevante, ma non riuscì, che per pochi porzione di Capitali rimasti nell'Eredità di detti Morescha mentre la Reggia Corte mai niente ha sodisfatto del debito che haveva, et hà con li Moresca, per il che resteranno, e rimangono li Lumaga creditori di grossissima somma, senza speranza⁸⁶.

I rapporti con Matteo e Antonino Maresca risalgono almeno al 1643; un documento di quest'anno li vede infatti nominati procuratori dei Lumaga di Venezia a «poter uniti e separati domandar (...) et col mezzo de publici Banchi, ogni summa e quantità di denari» spettanti alla ditta⁸⁷, mentre nel gennaio 1646 Francesco, «commorante in Napoli», è chiamato a fare da procuratore

⁸⁵ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10818, c. 228 r.

⁸⁶ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 5, c. 4 e segg.

⁸⁷ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Piccini, b. 10808, c. 303.

per il recupero di crediti dai Maresca⁸⁶. L'anno successivo, i banchi pubblici napoletani registrano loro partite a favore di Francesco Lumaga, i fratelli sono governatori della gabella «dei 17 carlini a salma d'olio»⁸⁷.

L'attività successiva sembra così rivolta al recupero dei crediti, cui si somma il fallimento della ditta Van der Voort, anche se non appare alcuna diminuzione del prestigio della casa. Nel 1650 Giovanni Andrea firma un parere in qualità di esperto di meccanismi dei cambi, assieme ad altri negozianti tra i più importanti di Venezia; ma un paio di mesi più tardi rifiuta di pagare duemila ducati di cambio di Napoli dal partito dei grani, dovuti al marchese de la Fuente per una complicata partita con cui si sono pagate divise da soldato, per essere «l'effetto già obbligato, et disposto per avanti»; ed aumenta l'investimento nelle meno redditizie, ma più sicure, assicurazioni marittime⁸⁸.

La morte del notaio Piccini alla fine del 1651, e la parziale continuazione negli atti del figlio Angelo Maria sino al 1659, lasciano una lacuna nella documentazione che è stato possibile colmare solo in parte con sondaggi compiuti in altri fondi notarili. Risulta impossibile dunque descrivere con chiarezza quali furono, in questo periodo, le attività di Giovanni Andrea, ma si può pensare che non si discostassero molto da quelle messe in pratica dopo il 1650, soprattutto l'attività assicurativa⁸⁹ che è preponderante; ed anche la situazione finanziaria appare ristabilita, se si acquistano nel 1654 diversi campi nel trevigiano. Alcuni saggi negli archivi dei banchi napoletani evidenziano inoltre una costante presenza di Giovanni Andrea nel mercato partenopeo, attraverso il suo procuratore Carlo Invitti nominato nel 1651, in una attività che parrebbe quasi di pura rendita, vale a dire la riscossione dei frutti delle concessioni in appalto di dazi e gabelle (gli *arrendamenti*)⁹⁰: tali rendite derivano in parte, pro-

⁸⁶ È un altro mercante a chiederlo. ASVe, *Notarile, Atti*, b. 10812, c. 345 r.

⁸⁷ *Notizie tratte dai giornali copiapolizze degli antichi banchi napoletani intorno al periodo della rivoluzione del 1647-48*, a cura di F. Nicolini, I, Napoli 1957, p. 30 e p. 282.

⁸⁸ In merito a queste, si intravede una certa perizia. Così nel 1655 Giovanni Andrea, assieme ad un Antonio Vanmeri, certifica che una tartana in viaggio per Messina è naufragata al largo di Gallipoli; «del qual naufraggio in questa Piazza se ne tiene sicuro raguaglio e piena certezza, e ciò essi signori attestanti dissero sapere per haver ancor loro interesse sopra la detta tartana per occasione di sicurtà, e di mercantie sopra di essa di loro conto e ragione». ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Camillo Lion, b. 8020, fasc. II, c. 19.

⁸⁹ Cf. ad esempio ASVe, *Notarile, Atti*, notaï Paolo Moretti e Simone Porta, b. 8513, c. 47 v. (5 dicembre 1651) e c. 57 v. (15 gennaio 1652). ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Angelo Maria Piccini, b. 11054, c. 81.

⁹⁰ Dallo spagnolo *arrendar*, gli *arrendamenti* sono rendimenti dalle entrate daziarie e doganali appaltate per una determinata somma annua ad uno o più privati che si occupano della riscossione, ovviamente con un certo guadagno. Cf. L. De Rosa, *Studi sugli arrendamen-*

tabilmente, dall'attività di prestito per la corte esercitata negli anni precedenti, in parte da investimenti speculativi veri e propri. Giovanni Andrea continuerà a mantenere sino alla morte, trasmettendone il diritto ai figli, le rendite che nel caso dell'olio fruttavano circa 400 ducati di monte annui⁹¹, e che determinano in ogni caso anche una attività speculativa, visto che l'olio era spesso trasportato a Venezia⁹². Sino al 1665 compare quasi sempre anche il nipote Camillo che funge da procuratore di Giovanni Andrea a Napoli; i conti non escludono anche qualche sporadica attività di prestito, non sempre attraverso Invitti, mercante – cambiatore con un relevantissimo giro d'affari. La morte del nipote, l'anno successivo, apre una lunga controversia con la madre dei due eredi, Nicolò e Giuseppe, cui spetta ora l'usufrutto dei ducati di Banco lasciati al padre da Francesco, e che Giovanni Andrea si trova in parte a dover pagare⁹³.

La ripresa di una consistente documentazione notarile nel 1666 rende l'idea di un giro d'affari che si mantiene di buon livello, anche senza raggiungere le cifre dei decenni precedenti, con ulteriori imprese finanziarie, e residui in-

ti del Regno di Napoli: aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale. 1649-1806, Napoli 1958. Dopo la metà del XVI secolo, la pressione fiscale del Regno di Napoli aumenta considerevolmente, pur se rimane sostenuta da un aumento di popolazione e dal «tono d'insieme» dell'economia cittadina; ma dalla fine del Cinquecento, e per tutta la prima metà del XVII secolo, la forbice tra il carico fiscale da un lato, e la crescita di popolazione con la connessa potenzialità economica dall'altro tende progressivamente ad aggravarsi; la situazione è resa più difficile dal controllo esercitato dalla grande finanza, soprattutto genovese, sulle attività del regno, a tal punto che nel 1647 le entrate fiscali sono totalmente alienate agli arrendatori ed ai creditori dello stato; elementi questi che, sommati a contrasti all'interno della nobiltà, portano ad una situazione di tensione sociale estrema sfociata nell'insurrezione antispagnola del 7 luglio 1647 (la rivolta di Masaniello), in seguito ad un tumulto provocato dai dazieri per la riscossione di nuove gabelle imposte sulla frutta. Cf. C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola in Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, II, Torino 1974, p. 416.

⁹¹ Archivio Storico del Banco di Napoli, *Banco del Popolo*, Giornale di Cassa 1661; Giornale Copia Polizze di Banco e Libro Maggiore 1661, 1669, 1670, 1671; *Banco dello Spirito Santo*, Libro Maggiore e Giornale Cassa, 1661, 1665, 1669, 1671. Dopo alcuni saggi di ricerca negli altri sei banchi, è ragionevole pensare che i Lumaga si scrivessero soltanto di questi due.

⁹² Cf. ASVe, *Notarile*, Atti, notaî Paolo Moretti e Simone Porta, b. 8515, c. 82 r., 19 gennaio 1654.

⁹³ *Ragioni con le quali si giustificano le nullità proposte dall'eredità del fu signor Giovanni Andrea Lumaga contro li signori Don Nicola e Don Giuseppe Lumaga. Commissario il Reg. Cons. signor Don Francesco Raetano*, senza data ma XVIII secolo, Napoli, Biblioteca di Storia Patria, f. 13.

vestimenti in partite di giro. Non si parla quasi più della compagnia di Francesco, Ottavio e Giovanni Andrea (che sembra tuttavia continuare per il recupero dei crediti), mentre il primogenito Ottavio compare come negoziante, pur se prevalentemente per l'esportazione di tessuti. Importante sembra il mantenimento di posizioni di rendita attraverso *fiscali* soprattutto in Puglia (anche se non mancano investimenti nei titoli di Monte a Firenze⁸⁴), con la riscossione di tasse sull'olio o di veri e propri carichi di materiale (che presumibilmente si poteva rivendere con un certo profitto a Venezia dove l'olio era in uso per la fabbricazione dei saponi, dei tessili, e per il consumo alimentare); così tra 1664 e 1667 Giovanni Andrea riceve, in diverse rate, un carico di olio dalla Puglia da parte di Cosimo Acquaviva duca delle Noci⁸⁵. Sporadiche rimangono le attività di prestito di denaro, ancora una volta con referenti da Napoli, come accade con una rendita annua corrisposta, con qualche fatica, dagli eredi del Principe di Stigliano alla fine degli sessanta del secolo⁸⁶; continua anche l'attività di assicuratore.

Sembra così delinearsi, da parte di Giovanni Andrea, un atteggiamento che si avvicina al *rentier* rinunciando alla presa di rischio che l'attività del *negozio* comporta. Alla sua morte la situazione economica e finanziaria, testimoniata dall'inventario presentato in apertura, appare tutt'altro che debole; le attività passano in mano dapprima ad Ottavio (che si ritira al monastero di san Domenico di Castello pur se prima del 1707 abita a San Giacomo dell'Orio) e Giovan Battista (che dal 1677 risiederà spesso a Napoli per seguire gli interessi familiari, salvo ritirarsi nella villa di Sambughè negli anni dieci del Settecento), con sporadici contrasti che portano a revocare qualche procura. La sorella Maria è monaca a Santa Marta, Antonia sposa nel 1673 Vido Avogadro di Santa Maria Formosa, rimangono due fratelli piccoli (Giovan Domenico e Antonio Maria) sotto tutela, ma sarà proprio Antonio Maria a prendere in mano la direzione degli affari napoletani trasferendosi nel centro partenopeo, dove morirà nel 1743. Gli atti notarili successivi segnano l'impegno spasmodico dei figli, e della vedova, nel recupero dei crediti, pur testimoniando anche il proseguimento di alcuni affari a nome dei fratelli, sebbene, a quanto sembra, non tutti a buon fine; una lettera agli Scalzi di Antonio Maria da Napoli, nel 1706, denuncia come il fratello Giovan Battista non abbia dato esito ai legati disposti dalla madre e non abbia pagato i debiti, vendendo invece la maggior parte dei beni della *commissaria* «per suoi particolari bisogni»⁸⁷. Per far fronte ai le-

⁸⁴ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Cristoforo Brombilla, b. 1171, c. 415 r., 12 agosto 1671.

⁸⁵ ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Cristoforo Brombilla, b. 1167, c. 6v., 16 marzo 1667.

⁸⁶ *Ibid.*, c. 159 r., 22 settembre 1667, e segg.

⁸⁷ ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 2, c. 10 r. e segg.

gati e alle spese della costruzione della cappella, si affitta momentaneamente la villa di Sambughè per ottenere liquidità⁹⁸ e non si esita a vendere i quadri; il testamento della vedova nel 1699 ne lascia intravedere un gruppo sparuto, sebbene prezioso e ricordato con orgoglio, altri sono impegnati a Domenico Lando (che fa da procuratore alla vedova già dalla fine degli anni settanta) a cauzione di un prestito, un gruppo⁹⁹ è stato impegnato per mille ducati versati ad Ottavio «per suoi urgentissimi bisogni», altri ancora affidati al figlio Giovan Battista perché cerchi di venderli, con scarso esito. Negli anni venti del Settecento si cerca di lasciarne una parte agli Scalzi, che li rifiutano per esser ormai i dipinti logori. Tuttavia nel 1727 Giovan Battista dichiarava che vi erano ancora più di 31.500 ducati di capitale in Zecca al 3% a nome suo e del fratello Antonio Maria. La situazione finanziaria della famiglia Lumaga agli inizi del Settecento rimane dunque ben al di sopra della soglia di *comodità*, e tuttavia dai testamenti traspare costante la necessità di non lasciar scappare nulla di ciò che rimane della ricchezza passata. Il testamento di Francesco nominava lasciti per circa 17.000 ducati di banco ed altri diecimila circa investiti come capitale in Zecca; quasi un secolo dopo il testamento napoletano di Antonio Maria, figlio di Giovanni Andrea, ne ricorda ancora più di 7.000 in Zecca al tre per cento, oltre a numerosi redditi da *arrendamenti*, pervenuti dall'eredità del padre, e dal monte del sale di Firenze dal fedecommesso istituito dallo zio¹⁰⁰; ma molti altri sono integrati da lui stesso, confermando il ruolo vitale ricoperto dal capoluogo partenopeo per i Lumaga, mentre assai più scarni sono i testamenti di chi rimane a Venezia (la vedova, Giovan Battista, Ottavio).

Lo scopo principale di questa ricerca, il rinvenimento di notizie sulla col-

⁹⁸ L'affitto di cinque anni è versato subito in Banco del Giro a nome di Lucrezia e di Giovan Battista; «et perché in esso luogo vi sono diversi quadri, che servono per addobramento della Casa questi saranno a detti signori Conduttori [Giovan Francesco ed Antonio Signoretti *quondam* Orazio] consignati con nota distintamente, che sarà sottoscritta d'ambe le sudette parti, et saranno obbligati li signori Signoretti custodirli per restituir li medesimi al fine della locatione». ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Cristoforo Brombilla, b. 1180, c. 113, 2 dicembre 1677.

⁹⁹ Forse sono i quindici quadri impegnati a Francesco Avogadro per un anno nel 1695, conservati al monastero di Santa Marta, «tutti con cornici dorate, e bollati con il sigillo della casa Lumaga». Sono 12 quadri della Passione attribuiti al cavalier Mattia, 2 quadri di prospettiva «del Viviani», una Carità romana di Renieri. ASVe, *S. Maria di Nazareth, Mansionarie*, b. 1, fasc. 3. Antonio Maria è tra gli «arrendatori» in un censimento del 1742, il fratello Giovan Battista nel 1682 e nel 1712. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti...* cit., p. 272.

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Napoli, *Notai del Seicento*, scheda 273, notaio Francesco Manduca, protocollo 17, cc. 198v-199v, 29 aprile 1740.

lezione Lumaga dalle caratteristiche assai poco «veneziane», come sarà illustrato da Linda Borean, non ha avuto buon fine poiché nessuno dei documenti esaminati menziona un diretto coinvolgimento nell'arte o tantomeno i dipinti in inventario. Emerge appena qualche contatto con il mondo artistico veneziano: Francesco nel 1641 compare quale testimone davanti al notaio per la moglie di un pittore, Raymond de la Montaine (monsù Montagna), che dunque doveva conoscere bene; e, appartenendo al gruppo dei creditori di Daniel Nys a Venezia, addirittura fungendo da procuratore per un Henrico Muisson che porta lo stesso cognome della moglie di Nys, aveva senz'altro ricevuto una parte della proprietà di quest'ultimo, nella quale erano compresi «denari, mercantie, effetti, pitture, sculture, gioie, scrittorij, et cose pretiose»¹⁰¹. Lo stesso inventario di casa lascia supporre almeno una attenzione per gli oggetti d'arte, senza contare la commissione (intrapresa da Francesco) delle due pale d'altare per il piccolo oratorio, e la pala originariamente destinata alla prima chiesa degli Scalzi; e come considerare i ritratti menzionati nella seconda redazione dell'inventario di pitture – forse ritratti familiari come si trovano di frequente in altri inventari di mercanti e patrizi?

Come accade in genere, non è possibile certificare le ipotesi di un coinvolgimento artistico dei Lumaga sino alla costituzione di una collezione, con dati concreti da documenti. Considerati gli stretti rapporti intercorrenti tra i diversi membri della famiglia, non doveva essere sconosciuta l'attività degli zii a Parigi nel commercio di beni di lusso attraverso la ditta Bonenfant, di cui si è parlato, e nell'edizione di stampe, pur se, come dimostrato da M. Szanto¹⁰², con fini imprenditoriali. Un certo *know-how* nel commercio di opere d'arte doveva esser posseduto dunque anche dai Lumaga di Venezia (strettamente legati a Marc'Antonio di Marc'Antonio che, si è visto, ne possedeva), e dopotutto si può escludere che i frequenti soggiorni a Napoli dei fratelli non prevedessero forme di pagamento in beni materiali di lusso, con un atteggiamento anche in questo caso più commerciale che amatoriale?

2. La quadreria di Giovanni Andrea Lumaga

Linda Borean

Caravaggio detiene il primato del grande assente nel collezionismo veneziano del XVII secolo. Poco allettanti o non reperibili furono per gli amatori locali

¹⁰¹ Cf. Borean, *La quadreria...* cit., pp. 45 e segg.

¹⁰² Szanto, *La stratégie...* cit.